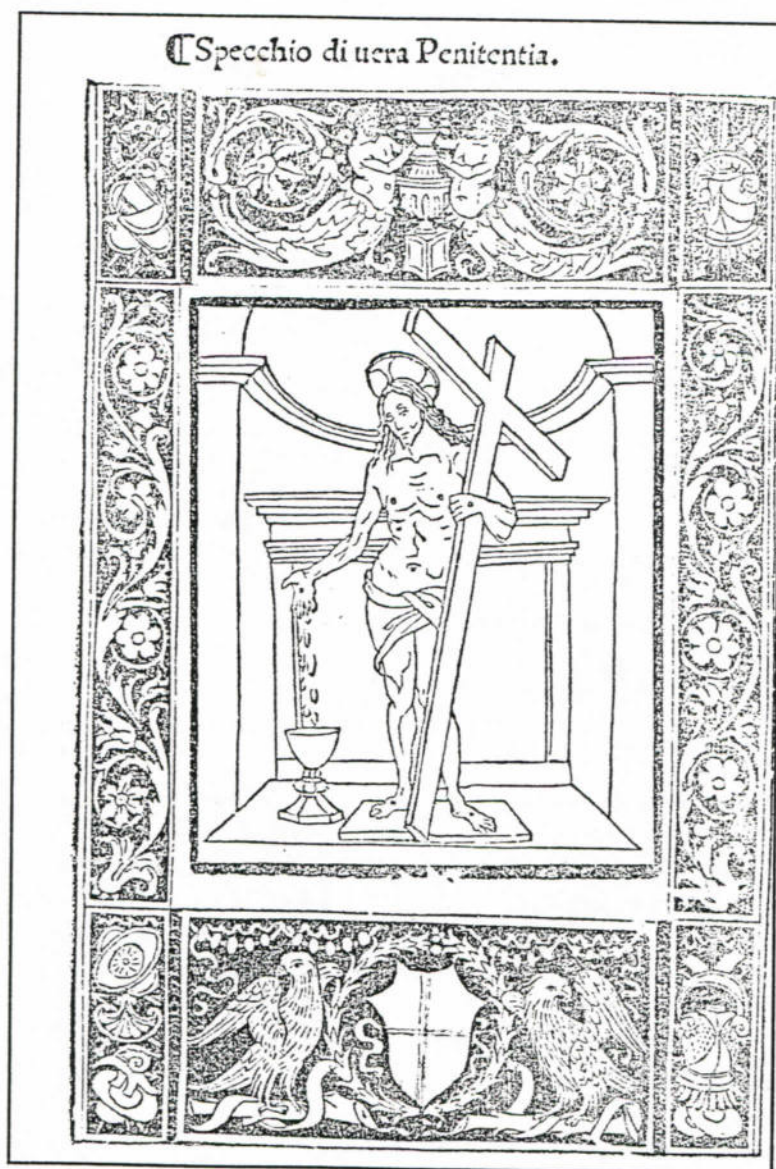


lumie di sicilia

Specchio di uera Penitentia.



ISCRIZIONE ALL'A.CU.SI.F.

L'Associazione (art. 2 dello statuto) si propone di:

a) ravvivare e arricchire, nel suo ambito, la conoscenza delle tradizioni e della cultura siciliane, nelle loro variegate espressioni e localizzazioni;

b) promuovere la diffusione con adeguate iniziative esterne, cui affidare un'immagine significativa dell'essenza della "sicilianità", che serva anche a favorire fecondi collegamenti culturali e sociali con l'ambiente locale;

c) costituire piattaforma d'incontro per quanti, siciliani che vivono in Firenze e in Toscana, vogliono stabilire o rinsaldare rapporti di affinità alimentati dalle comuni radici.

Quota sociale annua: £ 100.000 - *Le domande d'iscrizione, complete di generalità (nome e cognome, data e luogo di nascita, titolo di studio, attività svolta, indirizzo e numero telefonico, disponibilità per specifiche attività dell'Associazione) e indicazione di due soci presentatori, a:*

A.CU.SI.F. - Associazione Culturale Sicilia-Firenze
Casella Postale 2127 - 50100 Firenze Ferrovia

**LA COLLABORAZIONE DEI LETTORI È UN
ATTESTATO DI SIMPATIA PER LUMIE DI SICILIA**

...con la tessera acusif

CALZOLERIA "LA FIORENTINA" di A. Benigni - calzature e borse- Borgo Ognissanti, 96/r FI - tel. 283789

FERRO VINCENZO E FIGLIO -Abbigliamento uomo- Via Verdi, 53/r FI - tel. 2480498

FLORENCE 81 s.r.l. -Abbigliamento fine uomo donna- Via A. Cocchi, 51 FI- tel.571596

GINA LEBOLE CONFEZIONI -Articoli abbigliamento- Via Baccio da Montelupo 158 FI - tel.7877876

LIBRERIA LE MONNIER Via S. Gallo 49/r FI -tel. 483215 - 496095

LINEA PUNTORO di Ricci e Baroni - gioielleria e oreficeria- Via S. Spirito, 11 - Palazzo Frescobaldi FI - tel.289327

MATTOLINI CORRADO -Ottica, fotografia, contattologia- Piazza Dalmazia, 43/r FI - tel. 4221555

MOBILI BONANNO - Via Montalbano, 163 Quarrata (PT) - tel. 0573-739309

GIOCHERIA TOSCANA GIOCHI s.r.l. FI: Via Circondaria, 70 (tel. 357605) e Via Furini, 11 angolo Via Talenti (tel. 715401)

BANCO DI SICILIA -Filiale di Firenze-

GEAS ASSICURAZIONI Piazza Giorgini, 7 FI - tel. 487544 e 471581 - fax 471332

TEATRO DELLA COMPAGNIA Via Cavour, 50/r

TEATRO LE LAUDI Via Leonardo da Vinci, 2/r

TEATRO NICCOLINI Via Ricasoli, 3

TEATRO VARIETY Via del Madonnone, 47

TEATRO VERDI Via Ghibellina, 99

RISTORANTE CIAO BELLA-Piazza Tiratoio, 1/r FI tel.218477

AGOSTINO MANNO - artigiano edile (lavori e consulenza)

Via Mariti, 47/R FI - tel. 321212 - 0336/321684

Beauty Centre Hotel "Petit Bois" - benessere, salute, bellezza- Marliana (PT)

"SOCI SIMPATIA LUMIE DI SICILIA"

NUOVE ADESIONI:

sostenitori Umberto BARONCELLI (Vaglia-FI) - Valeria CASINI PINI (Scandicci- FI) - Giuseppe GERARDI (£ 100.000 - VR) Rosalia IMPIDUGLIA RANDISI (Raffadali -AG) - Maura MANGONE- Vanna NATALINI (Borgo a Buggiano -LU)

ordinari Franca ALAIMO (PA) -Armando BAVIERA(Iesolo) Antonietta D'AMICO

RINNOVO ADESIONI 1998:

sostenitori Antonino BELLOMO (AG) - Carmelo DIONISIO Armando LO BOSCO (AG) - Francesco LO MASCOLO (AG)

benemeriti Carmelo LUPO (FE)

ordinari M.Luisa AGNORELLI - Giovanni LUPO (CT) - Ettore MANTO (Roma) - Carmela MONDI' SANO' (PA) - Giuseppe MONTALTO - Enzo MOTTA (LI) - Giuseppe MOTTA (LI) - Ignazio NAVARRA (Sciaccag AG) - Carmelo NICOLOSI (S. Agata Li Battiati -CT) - Giuseppe PETROCITO - Angela TONINI PETROCITO Rino VASTA (Leonforte -EN)

...Confusi e lusingati per questa "cascata" di attestazioni di apprezzamento per la nostra pubblicazione, ringraziamo vecchi e nuovi amici. Ricordiamo che i contributi (sostenitore £50.000 - benemerito 30.000- ordinario 15.000), come le quote sociali, potranno essere versati sul c/c bancario 1300/410/7231/14 presso il Banco di Sicilia di Firenze o sul c/c post. 19880509. Entrambi i conti sono intestati a:

A.CU.SI.F. - Associazione Culturale Sicilia Firenze
Casella Postale 2127- 50100 Firenze Ferrovia.

segreteria acusif

via cavour, 31 - ☎ 055/211931

da lunedì a venerdì: ore 17/18 - luglio e agosto: chiusura



Rodo Santoro, "L'invenzione del sorbetto": è una delle illustrazioni al testo di Gaetano Basile "La cucina siciliana tra storia e leggenda" (traduzione in inglese di Gaetano Cipolla su "Sicilia Parra", Arba Sicula - New York)

A. CU. SI. F.
Associazione Culturale
Sicilia - Firenze



CONSIGLIO DIRETTIVO

Ennio MOTTA: *Presidente*
 Guglielmo CARNEMOLLA:
Vice Presidente
 Giuseppe CARDILLO:
Consigliere Delegato
 Giuseppe D'URSO: *Segretario*
 Luciana FORTINI MACALUSO:
Tesoriere
 Paolo BARTOLOZZI
 Epifanio BUSA'
 Felice CAMIZZI
 Vincenzo D'ANGELO
 Giuseppe GUNNELLA
 Giuseppe LO CASTRO
 Miranda MEI
 Antonio SUTERA SARDO

COLLEGIO DEI REVISORI

Pietro CAMINITA: *Presidente*
 Fabrizio BILECI
 Evi GIANNUZZO
 Paolo LOMBARDO
 Giuseppe PASSALACQUA

COLLEGIO DEI PROBIVIRI

Attilio BELLONE: *Presidente*
 Calogero LO FASO
 Antonino POMA
 Antonino PONTILLO

SOMMARIO

2° di copertina:	Varie - "Soci Simpatia"
1 Editoriale	La parola al Presidente
2-3 Ritratti	Giuseppe C. Pappalardo: Il distintivo
3 Leggiamo con	Evi Romano Giannuzzo: Riflessioni tra filari di viti
4-8 Saggi	Antonio Pagano: Anni di prova: 1946-'48 A.M. Cerasuolo: La mia gente (poesia)
9 Spigolature	E. Giannone: Hotel joly coeur - L'aceddu 'nchiesa
10 Intermezzo	'i vespi siciliani - Misuriamo le misure - apriti cielo! - Chianci lu celu di G. Marano
11-12 Schede	Ignazio Navarra: Il nostro pane quotidiano M. Gallo: Sirata trapanisa all'Arba sicula
13 Radici	Vittorio Morello: Poeti arabi di Sicilia
14 Curiosità	C. Neri: Molto "affettuoso" di Bellini
15 Acusif	Notiziario - Ricevuti in redazione
16 Rimembranze	Mario Gallo: Chi ti misiru i Morti?
3° di copertina:	Giuseppe Agozzino: Il biondo segugio
4° di copertina:	Rime di: F. Giordano - Pasquale Sciara - M. G. Cataudella - Crspinu Coppola - Marco Scalabrino - Carmelo A. Bruno

IN COPERTINA: ILLUSTRAZIONE SILOGRAFICA ANNESSA ALLO SPECCHIO DI VERA PENITENZA DI JACOPO PASSAGANTI, ANNO 1495 - TIPOGRAFO BARTOLOMEO DE' LIBRI - COLLEZIONE INCUNABOLI DELLA BIBLIOTECA FARDELLIANA DI TRAPANI

lumie di sicilia - periodico bimestrale -

☐ <http://www.ds.unifi.it/~gallog/lumie>
 - Editrice: Associazione Culturale Sicilia-Firenze
 - Registrazione: n. 3705 del 9.5.1988 - Trib. Firenze -
 - Direttore responsabile: Mario Gallo
 - Composizione: in proprio
 - Corrispondenza: c/o Mario Gallo Via Cernaia, 3
 50129 Firenze ☎ 055/480619

la parola al Presidente

All'ombra dei cipressi e dentro l'urne...

Cari Amici, il richiamo ai versi del Foscolo mi permette, e spero vogliate perdonarmi l'irrompere dei miei sentimenti fra queste note, di ricordare la morte della moglie del nostro Vicepresidente, prof. Carnemolla, che così disperatamente è giunta alla fine di un doloroso calvario, e quella del dott. Giacomo Pucci, alto magistrato. Questi vi ricordo per additarLo ad esempio dell'associato perfetto: sempre presente alle nostre manifestazioni, con naturale ritrosia, mai in forzata evidenza della sua posizione sociale, ci fu costantemente vicino dalla fondazione dell'Acusif sino alla fine dei suoi giorni.

E di questo esempio lasciatoci da Lui desidero servirmi per ricordare quanto scarso sia, nei nostri "atavici geni", lo spirito associativo. "Tutti generali, nessuno soldato", è stato scritto; individualisti, talora troppo orgogliosi delle seggiole assicurate al nostro potere, alcuni, e forse molti, di noi, prima buoni siciliani, hanno sentito il dovere-diritto di essere DIVERSI, e quindi non associabili, sol che avessero superato un modesto scalino della scala del potere.

I toscani, di cui siamo ospiti, e dai quali dovremmo poter mutuare qualcosa, hanno associazioni culturali e volontaristiche vive da decine di anni e oltre. Noi invece faticiamo a reggere una voce che ci rappresenti oltre qualche lustro di attività.

Un amico, recentemente tornato dalla Sicilia, mi diceva: -È bellissima, ma così maltenuta da tutta quella gente che chiacchiera, fuma, e si sente importante.- Il mio pensiero è volato al posto di ristoro, nei pressi dell'Agorà, nella Valle dei Templi in Agrigento: lì, scarsa igiene dei servizi... igienici e disordine son sempre presenti, malgrado le proteste della stampa locale. Mi sono chiesto se non possa sorgere un'associazione di volontari che si assuma il compito di dare il dovuto lustro a quella meravigliosa Valle. E, per accostamento di idee, ho pensato a noi, formulando la speranza che si possa, anche qui, smettere di... fumare, chiacchierare e sentirsi importanti, per evitare di alzare la bandiera bianca della resa sulle ceneri dell'Acusif.

Ennio Motta



Testa fittile, 550-530 a.C. - Museo Archeologico di Agrigento

il distintivo

a Calogero Meli, in memoria

Nessun raggio di sole. Soltanto la luce che arrivava da un finestrone in alto. Fioca, diffusa. La grande volta a crociera faceva echeggiare i suoni, le voci. Accanto alla parete, sulla pedana, un tavolo e una sedia, di legno chiaro. Di fronte, due file scure di banchi, con la vernice sbriaciolata. La lavagna, nera e triste, in un angolo.

Il "Liceo Ginnasio Classico Statale N. Spedaleri" occupava un'ala del vastissimo ex Convento. E tutto rendeva ancora più buia e frigida quell'aula di prima liceo. Era triste aprire la porta in fondo all'enorme corridoio: gabinetti "alla turca" erano lì ad attendere i visitatori. Lo scarico cliccoclacheggiava.

In quel grigiore i ragazzi, rassegnati o inconsapevoli, erano anch'essi l'immagine della Sicilia povera anni '50. Qualche coraggioso resisteva con i calzoncini corti; gli altri indossavano i primi pantaloni lunghi. Le "femmine" il grembiule nero. Classi "femminili" e "maschili". Se fosse apparso, lo spettro di qualche monaco che, secoli prima, aveva abitato il Convento sarebbe fuggito inorridito. E depresso. Studenti in giacca e, pochi, cravatta. Dandies? No, per necessità. Erano i vestiti, rivoltati ed aggiustati, smessi dal padre o da qualche parente. E le scarpe? Ah, Le scarpe! Indescrivibili. Parlanti. Con la *griffe*? No, di più, di più... Affettate, cucite, ricucite, medicate e incerotate, tinteggiate; quelle truccate da sandali perché i buchi erano stati resi simmetrici da sapienti colpi di forbici; e poi quelle espressive: che sbadigliavano, che ridevano, che piangevano; e quelle a barca, a fisarmonica, a collo alto, scollate. Infiniti modelli, e tutti quanti che chiedevano l'eutanasia.

I proprietari di queste Timberland d'epoca pensavano ad altro. Gli esami erano la vita, una porta per la speranza. E poi aspettavano il tema d'italiano. Sì, per esibirsi in tutta la loro bravura di confettieri della realtà; di coltivatori diretti di aggettivi.

Altissima la probabilità di vedere mortificate le loro esibizioni dagli impetuosi e precisi commenti a margine della biro rossa del professore.

In quell'aula atelier di moda, lo studente G., nel suo gessato blu, doppio petto, faceva la sua figura. L'abito di nozze del padre? Certo è che egli sembrava fosse nato dentro quel vestito, tanto era adatto a lui. Aveva l'aria e l'aspetto dell'uomo vissuto. Lo sguardo ignoto, a causa degli occhialoni da sole incorporati, scurissimi, che non toglieva nemmeno nel buio più fitto. Anche i capelli avevano qualcosa di più, rispetto a quelli degli altri: ia brillantina. Lisci, tirati, smaltati, come quelli che si vedevano nei film americani. Spiccavano tra i capelli alla marmittona, alla Wagner, alla Pierino, alla Sorpampurio, al taglio con la scodella fatto in casa, di quella truppa di scalcinati. Se avesse avuto un garofano bianco all'occhiello sarebbe stato l'immagine del boss di Chicago. Era rispettato come anziano della classe; e poi, doveva "passarsela bene": circolava voce che suo padre fosse commerciante. Paffuto, doppio mento; respirava male col naso e teneva la bocca semiaperta. In piedi, mani dietro la schiena, accanto alla cattedra. Eccolo lì, interrogato in italiano. Il "Dolce Stil Novo"...

All'occhiello sfoggiava, luccicante, un distintivo: uno scudetto d'ottone, a strisce

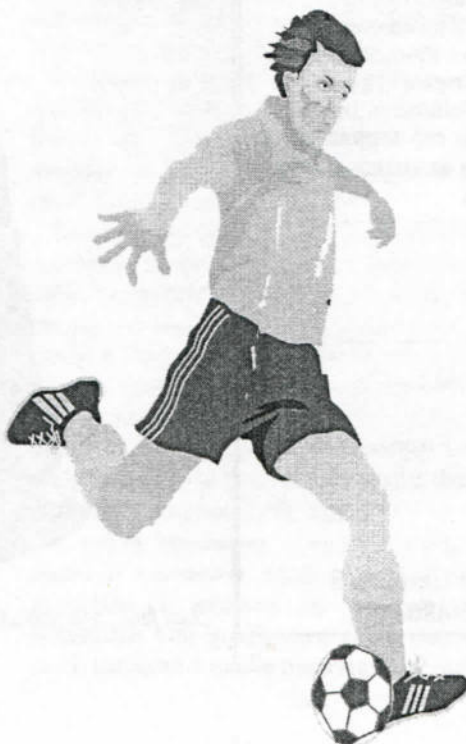
rossozzurre e la scritta "C. C. Catania". Una chicca. Gli stilnovisti! Tutto, nel volto di G., sembrava addormentato e lontano. Le poche parole che riusciva a balbettare non sembrava provenissero da un uomo vivo e vicino, ma sembrava che fossero la lettura di una lettera arrivata fresca fresca dall'Arabia. O dal Nicaragua. Il distintivo, intanto, sfavillava in un mare di blu.

Il professore, stremato, per spezzare la generale sofferenza, indicando con un cenno del capo il distintivo, gli chiese: -E quello cos'è? Un'onorificenza? O sei socio di un club?

Bisogna sapere che, dal bordo superiore degli occhiali affumicati, G. parlava. Con le sopracciglia. Due archi circonflessi che egli adattava ad ogni situazione. Si agitavano, si allontanavano, si alzavano, si congiungevano, assumendo le forme più impensate. Per dire tutto. Appena la domanda colpì le sue orecchie e giunse al posto giusto del suo organo sbagliato, cioè il cervello, i due archetti si fecero a punta di lancia. Due V capovolte che, avvicinandosi, scrissero il segno di abbasso: \wedge . Si sentì colto in flagrante reato di leggerezza; si vergognò del suo cuore rosso azzurro di tifoso. Annaspò, farfugliò. Stava per annegare e si aggrappò ad una larva di idea come ad una scialuppa di salvataggio. Un salvataggio in calcio d'angolo. Sventolò la mano, gesto di grande indifferenza e disprezzo per il distintivo e, con l'ultimo fiato rimastogli, rantolò: -L'ho trovato... e così, l'ho visto a terra, l'ho preso... l'ho messo, così, tanto per...

Il professore non mutò il suo cipiglio serio, professionale. Ma per un attimo i suoi occhi, dietro le lenti, divennero due fiammiferi accesi; segno che gli ingredienti, nella dose giusta, erano pronti per la micidiale combinazione chimica che produce l'ironia. Già, la sua ironia. Vetrìolo.

-Ah, l'hai visto per terra... bravo... l'hai trovato, e quindi l'hai preso e te lo sei messo, eh? Bravo, -disse scuotendo la testa, - e allora, se tu avessi trovato un paio di corna per terra, cosa avresti fatto? Siccome le avevi trovate, le avresti





Riflessioni tra filari di viti

prese...- e fece con le mani un cerchio e il gesto di chi si china, prende una corona e se la calca in testa -...e te le saresti messe in testa, eh? Bravo, bravo...

Goal! Direttamente dal calcio d'angolo.

Con un gesto, fu conciso, mandò G. al suo posto. Non immaginava che, per dire la stessa cosa che aveva detto il suo semplice gesto, molti anni dopo, Marco Masini avrebbe imbastito una canzonetta con un coro di chitarre. E dispendio di energia elettrica. Vaffan...!

Io ero uno di quei ragazzi. L'aula, a un tratto, mi parve bellissima. -Da quest'anno la scuola mi piace, ha la esse maiuscola,- pensai. Fino ad allora, dalla scuola elementare in poi, era stato un calvario. furono tre anni molto belli, con quel professore Maestro, grande umanista e uomo di raffinata cultura. Anni di lotte con la sua Bic rossa. Uno scudiscio.

Da quell'anno non rividi più G.: passò come una meteora.

Caro G., dove sei? Ti ricorderai di me, spero. Ero quello col nodo della cravatta sempre perfetto, immutabile, come la cravatta. Sì, era con l'elastico. Ricorderai pure la giacca sportiva da elegantone, "inglese", in cui nuotavo. Era con occhietto e taschino a destra non perchè "inglese" (e quindi... con volante a destra), ma perchè era rivoltata e proveniente da un fratello vent'anni più anziano. Io porto con me la tua fotografia. E il mistero di quel tuo gessato blu doppio petto.

Se vuoi saperlo, incontro ancora il professore. Ma ogni volta mi prende un nodo alla gola; affretto il passo, come se, così facendo, potessi sfuggire a questo scherzo della mia immaginazione. Da parecchi anni, non è più fra noi e, nonostante ciò, lo sento vivere lo stesso. Mi domando, e gli domando. Di tutto, come al solito. E così Egli ancora mi accompagna, scandendomi, con la stessa voce vibrante di quegli anni lontanissimi, i temi eterni della vita.

Giuseppe C. Pappalardo



La nostra Associazione presenta spesso su queste pagine libri di autori siciliani che si sono affermati o si vanno affermando in Italia.

Mi è gradito pertanto presentare il libro di racconti *"Tra filari di viti"* di Lorenzo Zaccone, Preside di Scuola Media a Milano e a Siracusa, nato a Modica, che ora vive a Vittoria con la moglie Anna Maria Cerasuolo, poetessa già ospitata tempo fa dalla nostra rivista e autrice di tante bellissime raccolte poetiche *"Il cuore e la vita"* - *"Il fiore all'occhiello"* (da cui la poesia *"La mia gente"* riportata a pagina 8 = n.d.r.).

Nella loro casa la poesia nasce spontanea, senza forzature, come la scrittura "dotta" di *"Tra filari di viti"* perchè la realtà in cui i nostri amici si muovono è impregnata di cultura, di una cultura antica e via via rinnovata nel continuo aggiornamento per una necessità spirituale che è modo stesso di vivere per Renzo e Anna.

Il contatto con loro ti impregna subito di questo spirito attraverso il loro modo di porgere, di parlare, di "essere".

In *"Tra filari di viti"* Renzo Zaccone trascrive le sue riflessioni mentre si affatica nella sua piccola vigna alle porte di Vittoria, riflessioni che nascono da fatti presenti che ben possono trovare una connessione col passato (vedi il racconto *"Crepereia e J.R."*) o da ricordi del passato di sé bambino (*"L'Addimuru"*) o di amici carissimi e ormai scomparsi (*"Affreschi"*).

In una prosa raffinata ed elegante, attenta al vocabolo raro ma non per questo meno chiara, Renzo Zaccone fa rivivere il suo mondo scomparso di bambino, troppo presto privato del dolcissimo sorriso della madre "esperta di ogni lavoro di ago e di crochè come lei chiamava l'uncinetto", o il mondo moderno in cui l'uso della litote, figura retorica che si oppone all'iperbole, è una forma di "bacchettoneria verbale" tutta dedita a minimizzare le affezioni della creatura più sventurata per cui i sordi diventano "non udenti" e i ciechi "non vedenti".

In *"Tornare a Camarina"* rivivono le vicende della città greca fondata dai Siracusani nel VI sec. A.C., più volte distrutta e ricostruita sino alla fine definitiva in epoca romana, e insieme il ricordo di questa terra lontana sconvolta dai bombardamenti e invasa dalle truppe della VII armata americana, il 10 luglio del '43, mentre si trovava in un'isola straniera.

In *"Tornare a Camarina"*, l'Autore si è sentito come in stato di grazia perchè in essa ha ritro-

vato, come tutti quando torniamo in luoghi a noi cari, "ciò che il trascorrere degli anni ci fa spesso apparire perduto: il ricordo di un silenzio..., la memoria di vaghe, fuggevoli sensazioni cui non si seppe dare un nome ma da cui ci si sentì come fortificati nell'ansia di capire se stessi per cercare di viverla come va vissuta, questa nostra vita".

Il racconto *"Affreschi"* mi è caro più degli altri: in esso l'Autore fa rivivere gli anni vissuti come insegnante di liceo a Piazza Armerina, il mio paese, e ne descrive i luoghi, le persone, le usanze con tanta affettuosa e accorata attenzione da farci sentire con quale spirito ricorda quegli anni della sua pienezza culturale e sociale.

Tra le altre figure rivive nel racconto mio padre, anche lui professore del locale Liceo classico, di cui Renzo Zaccone sintetizza in modo eccelso l'alto sentire, specialmente quando rievoca le sue esortazioni ai "suoi ragazzi" invitandoli "ad amare questa vostra città, questa vostra terra" e aggiunge: "E difendetela, con fermezza, dalla violenza, dalla volgarità, dall'aggressione di chi guarderà alle vostre contrade con miope superbia, di chi vorrà ingabbiarla nell'angustia del preconcetto. Amate questa vostra isola e protegetela, soprattutto dalla malafede, anche dei conterranei...", perchè "la Sicilia è vita" e il "porre ostinatamente in luce i simboli negativi dei cinque sei o anche settemila uomini pronti al delitto, non potrà mai offuscare il vero aspetto della nostra terra, quello che conoscete e dovrete far conoscere al mondo, quello che si identifica nel sacrificio di circa cinque milioni di uomini e donne che vivono lavorando in umile silenzio, quello che si offre in tutto lo splendore della sua millenaria storia di arte e di letteratura".

Per queste parole, che riflettono l'amore dell'Autore per la sua e la nostra terra, nel consigliare la lettura di *"Tra filari di viti"* agli amici dell'Acusif, non posso che ringraziare zio Renzo e chiudere questa breve nota con un distico di autore ignoto citato nel libro, che tanto deve significare per noi Siciliani, sempre:

*"Senza Italia, Sicilia picca canta;
senza Sicilia, Italia picca cunta".*

Evi Romano Giannuzzo



anni di prova: 1946-'48

una significativa pagina di storia patria di una città siciliana: Acireale

Siamo ben lieti di pubblicare questo "affresco" di un periodo storico esaltante, che segnò una svolta decisiva per la vita del nostro Paese. Al di là delle note "localistiche" riguardanti luoghi e personaggi, mutatis mutandis molti di noi siciliani, che quel periodo hanno vissuto in prima persona, potranno riconoscersi e ripercorrere col Prof. Antonio Pagano gli anni delle speranze, delle illusioni e dei fervori giovanili.

Anni di prova è il titolo che l'editore Neri Pozza suggerì per il libro di memorie, dal tono preciso, asciutto e disincentato, di Arturo Carlo Jemolo, l'insigne giurista, che si definì *malpensante congenito*. E anni di prova sono anche quelli di cui si tratta in questo saggio.

Il drammatico '45, ormai alle spalle, rimaneva un brutto ricordo con la terribile scena, emblematica, d'una convulsa epoca di violenza e di odio, dei corpi di Mussolini, della Petacci e di alcuni gerarchi del regime, penzolanti in giù, a Milano, dove il fascismo nacque il 23 marzo 1919, in piazza San Sepolcro, e finì tragicamente a Piazzale Loreto, con quella che Ferruccio Parri definì *macelleria messicana*.

"Quest'afa ripugnante, questo fumo / di macerie, le grosse mosche verdi / a grappoli agli uncini: l'ira e il sangue / colano giustamente..." Così, nella *Laude 29 aprile 1945*, Salvatore Quasimodo rievoca, con crudo realismo, una delle pagine più tristi della nostra storia.

Una vecchia foto di gruppo di fine anno scolastico: classe V ginnasiale B del "Gulli e Pennisi" di Acireale. Da una IV, fortemente selezionata, s'era rimasti in appena quindici. Al centro, il "terribile" docente che, quotidianamente, con giovanile entusiasmo, ammanniva piatti sostanziosi di greco e latino. "Il lungo e magro professor di greco / che odier quasi mi fece il divo Omero...", del poeta scapigliato Emilio Praga.

La "storica" foto, scattata nella palestra dell'ex G.I.L., di via Lilibeo, è datata 13

giugno 1946, lo stesso giorno fatidico della partenza di Umberto II per l'esilio di Cascais. Ci si accingeva a passare il Rubicone per arrivare al Liceo. C'era, però, da fare ancora i conti con l'arduo scoglio degli esami di ammissione, che di paura ne mettevano abbastanza in corpo, forse più della stessa maturità classica, terribile come l'orco brutto delle favole.

Cinque decenni -e che decenni!- da allora: le amministrative della primavera del '46, la Costituente, il Referendum istituzionale del successivo 2 giugno, l'autonomia regionale siciliana, la crociata del 18 aprile del '48, il declino dell'era degasperiana, *Anni di prova*.

Dal travaglio della Resistenza nasceva la *Repubblica democratica fondata sul lavoro*.

Un'espressione di cui s'è fatto uso e abuso, purtroppo. Grandi le attese, andate, ahinoi!, in parte deluse.

Succeduto al vecchio padre Vittorio Emanuele III, *il Re venuto dal mare*, di dannunziana memoria, rimasto sul trono per ben 44 anni, Umberto II tentava, in mezzo allo sfacelo d'una guerra perduta, di salvare almeno il salvabile. "I Savoia regnano uno alla volta" era solito dire Re Vittorio, abbarbicato ostinatamente al potere. *Sciaboletta, mens vanx in corpore nano*, come si diceva impietosamente da parte di taluni avversi al Sovrano, non aveva mai messo al corrente delle cose del Regno d'Italia il suo Umberto, cui non rimaneva altro che obbedire *perinde ac cadaver*, ai voleri d'un "padre-padrone". Indro Montanelli osserva che "sempre, nella vita di Umberto, il principio dell'ubbidienza aveva fatto premio sugli slanci personali: lo si era visto durante la fuga di Pescara, e nel tormentato periodo del *regno del sud*, che aveva preceduto la sua luogotenenza".

Alcuni vedevano in Umberto soltanto il personaggio *tres charmant* d'una spensierata *jeunesse dorée*, il principe bello, fascinoso, ma fin troppo fatuo per poter

essere in grado di reggere lo scettro, mentre altri erano convinti che Umberto, "restitutor" d'una dinastia minata alla base da vent'anni di "ducismo", si sarebbe rivelato monarca saggio e retto, tutt'altro che sprovveduto.

Le amministrative della primavera del '46 precedettero di due mesi il referendum del 2 giugno e l'elezione dell'Assemblea Costituente. Il ministro degli Interni del governo presieduto da Alcide De Gasperi, Giuseppe Romita, un ingegnere piemontese, saragattiano, le giudicava un test abbastanza indicativo per saggiare gli umori dell'elettorato. Giorni di attesa d'una palingenesi, d'un rinnovamento *ab integro*.

Giuseppe Caltabiano, o *libro del sogno errante*, come lo definisce in *Voci del tempo* il filosofo don Giuseppe Cristaldi, si augurava che la Rondine del M.I.S. di Andrea Finocchiaro Aprile, Movimento per l'indipendenza della Sicilia, andasse a posarsi sulla cimasa di gronda del Palazzo di Città. Una espressione rimasta impressa nella mente degli acesi: non sempre poesia e politica si sposano con altrettanta felicità. Con orgoglio, Caltabiano chiamava Acireale "Capitale morale dell'Isola". Una santa utopia.

Nel *Manifesto agli uomini liberi e forti*, del 27 marzo 1944, ricordando la Madonna dell'Odigitria, la Vergine Maria che dà la via verso il Cielo, venerata nella Chiesa dei Siciliani, in via del Tritone, a Roma, affermava con piena convinzione: "Acireale è stata sempre una patria dello spirito e il centro più cospicuo dell'educazione giovanile dell'Isola. Noi mettiamo fra i nostri sogni più belli quello di vedere in queta Acireale azzurra una bella e concorde Università Cattolica...". Tre le liste per le amministrative del 24 marzo '46: *Scudo Crociato*, *Rondine*, *Unione Popolare*.

In *Rievocazioni e speranze*, Cristoforo Cosentini racconta, in una pagina avvincente e ricca di *humour*, che "la Demo-



crazia Cristiana di Vittorio Grassi Nicolosi e di Gaetano Vigo -la grande preferita- scese in campo con tutti i pezzi grossi della classe cattolica e nobiliare acese e il contorno di qualche fedelissimo tratto dal popolo e dalle borgate. Vittorio Grassi rimase fuori da quella lista. E fuori rimase pure l'avvocato Vigo, già nelle dispieghie onorevolizie. Nel Teatro Bellini, ancora agibile,

Vigo chiuse la campagna elettorale per la D.C. con un discorso efficace, che si concluse apoditticamente: *La posizione che consente la retta visuale nella vita politica italiana è quella della D.C.* Cosentini ricorda anche Ignazio Castorina, di *Unione Popolare*, "oratore spontaneo, appassionato di politica fin dai tempi passati, quando, in nome di un laicismo senza quartiere, nel settimanale *La Fiaccola*, scriveva articoli di fondo feroci, specialmente contro il Vescovo Arista... Pronunciava le parole quasi sillabando, come se il pubblico fosse sempre quello della sua scuola elementare, con calore, e riusciva efficace perchè i concetti erano semplici e soprattutto onesti...".

Quelle consultazioni amministrative, "prime assolute, in ordine di tempo, del dopoguerra", osserva Vito Sergio Finocchiaro, "ebbero luogo in una bellissima straordinaria atmosfera di generale partecipazione dovuta alle novità per i giovani, che erano cresciuti sotto il regime fascista, ed alla riscoperta delle votazioni, dopo oltre venti anni passati in bianco, da parte degli anziani, i quali, per la verità, alla competizione diedero tutto l'aspetto d'un *revival* di metodi, di tattiche e di conduzioni ormai del tutto anacronistici...".

Eclatante il caso di Nicola Leotta, professore nel Collegio "Agostino Pennisi", uomo estroverso, molto apprezzato, socialissimo. La lettera aperta di Leotta, *alias* Leottino, in polemica coi padri della Compagnia di Gesù sulla liceità o meno che un cattolico entrasse a far parte di una lista di sinistra, sia pure come indipendente, in elezioni di carattere unicamente amministrativo, polarizzò l'attenzione della cittadinanza, ponendo in essere un serio dilemma: *expedit* o *non expedit*. Immediata la risposta di *Unione Popolare* con un lungo manifesto e qualche bordata nei pubblici comizi, stigmatizzanti il provvedimento dei gesuiti, quanto mai lesivo della dignità d'un individuo come uomo e come docente.

Sulla *vexata quaestio* intervennero l'ingegnere Carmelo Fichera, il cui comunismo, osserva Cristoforo Cosentini in un toccante ricordo, "era quello di uno spirito libero, essenzialmente onesto, profondamente cristiano"; il prof. Nino

Pappalardo, l'ideologo del partito comunista acese; il socialista avv. Mario Martinez, *l'avvocato del popolo*; l'effervescente cav. Giuseppe Sardella; il compassato rag. Nicola Papa e tanti altri.

Nella prestinenziana *Città dalle cento campane* la vittoria non poteva non arri- dere alla D.C.: 22 seggi allo *Scudo Crociato*; 10 seggi alla *Rondine*; 8 seggi a *Unione Popolare*. Tra i 40 eletti tre donne: Minerva Impalà e Margherita Papale per la D.C., e Isabella Musmeci per la *Rondine* degli indipendentisti. Non arrivò al traguardo Rosa Strazzeri, sicchè la sinistra non ebbe una rappresentante del gentil sesso.

Una curiosità interessante: la scheda elettorale per le amministrative del '46 era molto grande, "a lenzuolo". L'elettore aveva il diritto non solo di esprimere un determinato numero di preferenze accordatogli dalla legge, ma anche di depennare il nome (o più nomi) di chi non ritenesse opportuno, per un motivo o per un altro, di "spedire" al Palazzo di Città. Nel segreto della cabina era difficile resistere alla tentazione di fare sparire, con un forte fregio di matita, cognome e nome della persona non gradita. L'uomo, fatto di carne, lo si sa, è debole. *Spiritus promptus debilis autem caro*.

Un tale *gioco al massacro* non venne più riproposto nelle successive tornate elettorali amministrative.

I dieci neo-eletti della lista *Rondine* entrarono nella magnifica sala consiliare, affrescata dal pittore romano Primo Panciroli, cognato di Saro Spina, della scuola del Mancini, con la coccarda giallo-rossa all'occhiello, ad eccezione del prof. Cristoforo Cosentini, come egli stesso scrive. Come il coro nella parodo d'una tragedia greca. Da parte loro, "i democristiani celebrarono santamente la vittoria", così ricorda Cristoforo Cosentini, "recandosi in gran numero alla Chiesa dell'Oratorio dei PP. Filippini (e quante donne v'erano!) per ringraziare il Signore (e pure San Filippo Neri e la Madonna della Purità) di aver favorito la vittoria delle persone oneste...".

Di anonimo autore, circolava un *pamphlet* in versi maliziosamente allusivi. Si trattava di una voce locale (le... buone lingue dicevano che era quella del prof. Cosentini, ed era vero!), conoscitore di uomini e cose, certo non privo di cultura, di spirito e di lingua molto affilata, tagliente, come lama di Toledo.

"I democristiani han preso il mare / sopra una vecchia e smunta caravella; / a timoniere è fiso, a quel che pare, / Vittorio Grassi, un maestro di procella. / O Gesù

Cristo, che proteggi i buoni, / solleva la tempesta in mezzo al mare: / con vento pioggia, fulmini e frastuoni / questa barcaccia devi sprofondare... / Ed io credo che se l'onda / la barcaccia poi sprofonda, / certi cristiani... / diventeranno in mare pescecani...".

Eletto sindaco, il cavaliere Lorenzo Grassi Vigo, don *Zuddu Rassu*, ottimo amministratore, persona garbata, onesta, dimostrò, lui niente affatto politico, di essere *emunctae naris*, di naso fine, scegliendo, come vice, proprio il cavaliere Carlo Carpinato, uomo di polso fermo, intransigente, al punto da meritare l'appellativo di "sceriffo".

"Che testa pelata / che mascella quadrata! / Terrorizza al Comune / persino il paralume...". Così recita la didascalia della caricatura del Carpinato in un *Numero unico* del Carnevale acese degli anni dell'immediato dopoguerra.

"La Monarchia ci unisce la Repubblica ci divide". Lo slogan di Francesco Crispi faceva presa sul meridione, dove la monarchia riscuoteva moltissimi consensi.

Malgrado i tanti secolari problemi, il Sud, povero e contadino, temendo l'alea del cambiamento, era per il Re. Poteva accadere molto di peggio, sicchè s'imponneva, ancora una volta, la "filosofia" dell'antico detto "senza Re e mancu regnu". Repubblica significava anarchia, babelle, salto nel buio, *Cu' cangia 'a vecchia ppa nova assai cchiù tintu trova...* equivaleva all'aforisma latino *Nescio quid vesper vehat*.

L'italianista Gino Raya, filosofo del famismo, diceva, come se stesse raccontando una favola, che di re ormai ne rimanevano in circolazione soltanto sei: il re di coppe, il re di mazze, il re di oro, il re di spade, il re di briscola e il re di... maggio, Umberto II di Savoia, ancora più imbello del "Re travicello" di Giuseppe Giusti.

In via Ruggero Settimo, a pochi passi dal portone di ingresso del Liceo Scientifico Comunale, tanto glorioso, una scritta abbastanza vistosa, spennellata a calce, inneggiava al Re Umberto, di passaggio da Acireale, a conclusione del suo "giro elettorale" in vista dell'ormai prossimo *Referendum* del 2 giugno. Era bastata l'aggiunta d'una semplice vocale, la O, perchè *Re Umberto* diventasse *Reo Umberto*. Alle ore undici del 31 maggio, la vettura del Sovrano, proveniente da Catania e diretta a Messina, sostò brevemente in Piazza Duomo, all'altezza del Gabinetto dei Cittadini. Per vedere il Re, ci fu concesso, eccezionalmente, di uscire dalla scuola qualche ora prima. Il Monarca ri-



spondeva con un sorriso al saluto d'un gruppo di fedelissimi con bandiera tricolore e qualche labaro azzurro. Nel suo viso teso, pallidissimo, si scorgeva l'intere lotta contro la commozione che gli urgeva nell'animo. Sembrava molto lontana la radiosa giornata del 23 maggio 1939, allorchè Sua Altezza Reale il Principe di Piemonte venne ad Acireale per il cinquantenario del Collegio "Agostino Pennisi", *ciclopico nella sua maschia sagoma di Siculum Gymnasium*, come lo definì, nel suo indirizzo di saluto all'Augusto Ospite, il barone dottor Agostino Pennisi Statella di Floristella, presidente dell'Associazione degli Antichi alunni. Anche se, in quell'anno XVII dell'E.F. la Germania di Hitler dimostrava una preoccupante irrequietezza e l'orizzonte politico internazionale era tutt'altro che sereno si sperava ancora nel mantenimento della non belligeranza da parte dell'Italia.

Umberto doveva ora, nel '46, pagare per il vecchio padre: quasi un fatale processo di eschilea "filiazione" della colpa.

L'arburu pecca e 'a rama ricivi. Le colpe dei padri ricadono sui figli. Questa la nemesis dell'ancestrale aforisma popolare. Dopo il risultato del referendum, *per cui tanto reo tempo si volse*, amareggiato per i ritardi, le inquietudini, le contestazioni e i dissapori col governo De Gasperi, all'interno del quale le sinistre scalpitarono *-O la Repubblica o il caos-* il 13 giugno Umberto II parte alla volta del Portogallo. Come Carlo Alberto, Re *tentenna*, suo antenato. Confesserà più tardi: "Vidi Roma, laggiù in un velo grigio di pioggia. Di colpo riacquistai, acutissimo, il senso della realtà. E in quel momento non fui più capace nè mi curai di trattenere le lacrime...".

A Cascais, in quell'angolo di mondo, di fronte all'Atlantico dal vasto respiro, con l'animo invaso dalla *saudade*, la melanconia del popolo portoghese, Umberto pensava all'Italia, *proche et lointaine*, vicina e lontana.

Fermenti nuovi entravano nella lotta politica per l'elezione dell'Assemblea Costituente e il *Referendum* istituzionale.

Si passava da un comizio all'altro. I comizi cosiddetti di cartello erano come la "prima" a teatro. Bianca Bianchi, Giuseppe Saragat, Orazio Condorelli, Mario Martinez, Gaetano Vigo, Gigi Castiglione, l'avvocato Albanese, Andrea Finocchiaro Aprile, Guglielmo Perni, Giuseppe Caronia, Giuseppe Caltabiano, Attilio Castrogiovanni.

Alla luce di quello che il professore di Lettere ci aveva spiegato dei diversi gene-

ri di retorica -tenue, medio, elevato- mi sbizzarrivo a classificare il "genus dicendi" dell'oratore di turno.

Orazio Condorelli, monarchico, filosofo del diritto, umiliato, nell'agosto del '43, dai *figli della perfida Albione*. Il suo eloquio, pieno di immagini, ricco di *pathos*, sovrabbondante come una cornucopia, destava l'attenzione dell'uditorio. Particolare fascino esercitavano i comizi di Gaetano Vigo, ornati di figure e di espedienti tecnici veramente efficaci. Nella parlata del valente penalista acese c'era tutta la suppellettile stilistica d'un uomo di grande cultura umanistica e di robusta preparazione giuridica. Eccone uno "specimen" testuale.

"Mentre la Città Giuliana langue e anela a tornare alla Madre Patria, un maresciallo cafone ancora una volta si ostina a non rendere Trieste... / Nel momenti di maggior pericolo tutti ci chiediamo: *E Scelba dov'è?* Scelba è il termometro del nostro partito... / Ci inchiniamo riverenti e commossi al passaggio dei venerabili mostri coi moncherini, brutti a vedersi con gli occhi della carne, ma viepiù belli con quelli dello spirito... / Duri sordi o sordidi potenti o prepotenti i vincitori... / Tocca ora a me, come al vecchio nonnino, spengere le luci, allo scoccare della mezzanotte di quest'ultimo giorno di campagna elettorale, al calar del sipario, per la dovuta riflessione...".

Una valanga di voti si riversò su Gaetano Vigo, candidato all'Assemblea Costituente.

Tra Monarchia e Repubblica, gli acesi accordarono moltissime preferenze alla prima. Anche l'ultimo segretario del fascio, l'avvocato Cristoforo Filetti, votò per la Monarchia. "Il mio non è odio nei confronti dei Savoia, ma giusto risentimento, lungi da qualsiasi livore o acredine. Nondimeno, turandomi il naso, per dirla con Montanelli, il 2 giugno 1946, votai per la Monarchia, come fece, del resto, grandissima parte dei siciliani. Più che altro, il mio voto è stato determinato dall'attaccamento alle tradizioni...".

Tutti votarono, anche le suore di clausura. Confuse, quasi smarrite, *velato capite*, le *Sepolte vive* lasciarono, seppure per poco, le mura del Monastero della Visitazione, sul Colle del Sacro Cuore, non ancora devastato dallo scempio edilizio del cosiddetto *boom* degli anni successivi.

In mezzo ad esse, spaurita al pari delle consorelle, c'era suor Benigna Consolata, sorella di mia madre, al secolo Giovanna Pulvirenti, donna di altissimo sentire e di profonda pietà religiosa.

Il 5 maggio '46, appaiono le disposizioni dell'Episcopato Siculo, con in te-

sta il Cardinale Ernesto Ruffini, detto *il Vicerè di Sicilia*, un mantovano a Palermo, uomo energico, di San Benedetto Po.

"Diletti figli, l'ordine dei vostri Vescovi è che il prossimo 2 giugno andiate a votare tutti, senza eccezione, forti e compatti, con lo spirito con cui solete recarvi al Tempio nelle circostanze più solenni e nelle ore più decisive della vita. Ciascuno di voi dia il suo voto a quel partito e a quei candidati, che per programma offrono la migliore garanzia di difendere la nostra Fede, la nostra morale, la famiglia, la scuola, e danno sicuro affidamento che la nuova Costituzione d'Italia sarà informata alla dottrina cattolica della Santa Madre Chiesa. La politica ormai tende ad invadere tutto e non si arresta nemmeno dinanzi all'Altare... Il soldato che fugge dal combattimento, soprattutto quando è in gioco la libertà e l'onore della Patria, sarebbe un vile, peggio un traditore... In questo mese sacro a Maria intensificate le vostre preghiere perchè Iddio salvi l'Italia...".

In ottemperanza a questi fermissimi moniti lanciati dalla gerarchia, si svolge un devoto pellegrinaggio alla chiesa di Santa Maria delle Grazie, a *Madonna a Razzia*, in contrada Baracche, al canto dell'inno *Dio di clemenza, Dio Salvatore, salva l'Italia nostra...*, perchè venga fuggato il timore che possa essere distrutto quanto v'è di più sacro e di più prezioso.

Capo provvisorio dello Stato viene eletto, il 28 giugno, Enrico de Nicola, avvocato, presidente della Camera dei Deputati nei primi anni del fascismo, allorchè Mussolini, dopo il *caso Matteotti*, disse che avrebbe potuto fare, se lo avesse voluto, *dell'aula sorda e grigia di Montecitorio un bivacco per i manipoli delle camicie nere*. Quanto mai opportuna si rivela, in quei giorni convulsi, la scelta del giurista napoletano.

S'era pensato a Benedetto Croce, il filosofo del *perchè non possiamo non dirci cristiani*, e ad Arturo Toscanini, il maestro di Parma, dello *schiaffo di Bologna*, "storico" come quello di Anagni a Papa Bonifacio VIII, mollato da Sciarra Colonna, un patrizio romano facinoroso e presupponente. Don Enrico è intelligente, arguto, ma un po' capriccioso: come un bambino, che fa il broncio, se non viene preso per il giusto verso. *L'uomo è fatto così*, osserva Giulio Andreotti in *Visti da vicino*.

Il '48 è l'anno della "diga" al comunismo ateo.

"Chi si astiene dal voto, specialmente per indolenza o viltà, commette in sé un peccato grave, una colpa mortale", ammonisce Pio XII, Pacelli, *Defensor Civita-*



tis e *Pastor Angelicus*, della profezia di Malachia. Comunisti e socialisti formano il Fronte Democratico, *fro-de*.

Il volto di Peppino Garibaldi, *San Giuseppe*, è scelto come simbolo di volontà di riscatto della classe operaia dalla sopraffazione e dallo sfruttamento.

Ad Acireale si legge *Libera Parola*, "un giornale che, in considerazione dei tempi in cui fu pubblicato", osserva Vito Sergio Finocchiaro, "rimane insuperato nell'ambito locale e provinciale". *Libera Parola* si stampa nello Stabilimento Tipografico "900" del cavaliere Giuseppe Finocchiaro, di via San Carlo.

I Comitati Civici, detti *cippici* per scherno dalle sinistre, sono in piena attività grazie ad un serrato "manipolo" di cattolici acesi. Santo Bella, Gregorio Romeo, Giuseppina Grasso Romeo, Aurora Bella, Nino Rizzo, Mario Cortellese, le signorine Grassi, Giuseppina Indelicato Greco, Francesco Maugeri, Maria Pennisi di Santa Margherita, Aurora La Spina Mancini e tanti altri. *Deus ex machina* Vittorio Grassi Nicolosi, un maestro di procella, alto, ieratico, vestito impeccabilmente di scuro come compito diplomatico di altri tempi, dall'incedere lento, prelatizio, dallo sguardo mite, dolcissimo, e dal sorriso lieve, appena accennato, mansueto...

Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Salvatore Russo, vescovo della Diocesi di Acireale, accorda "aperta preferenza per il Partito Democratico Cristiano perchè esso sin oggi dà maggior garanzia di rispetto per i nostri principi morali e religiosi".

In un manifesto del M.I.S., stampato nella tipografia Lanzarotti, si legge: "Molti buoni cattolici sono perplessi; una propaganda imprudente vorrebbe impegnarli incondizionatamente a votare per la Democrazia Cristiana, senza discussioni nè discriminazioni; e tal propaganda arriva a minacciare le pene dell'anima per coloro i quali osassero seguire un indirizzo non conforme... Si deve votare per il M.I.S. con tranquillità di coscienza perchè nel M.I.S. tutti si onorano di essere cattolici apostolici romani in piena comunione col Sommo Pontefice e con la Chiesa di Roma...".

L'appello dello Scudo Crociato è come uno "squillo di tromba", che chiama a raccolta i soldati. Nello scontro frontale il gesuita padre Riccardo Lombardi, *microfono di Dio*, indica ai cattolici che "la bonifica delle idee non sarà mai profonda nè definitiva finchè le aule dove si creano gli indirizzi speculativi delle nostre generazioni, saranno tutte infestate dalla malaria...".

Le sinistre rinfacciano al Cardinale di Milano Ildefonso Schuster, oggi beato, e al Cardinale di Genova, Giuseppe Siri, il *Papa non eletto* di Benny Lai, il pericoloso tentativo di *restaurazione neoguelfa*, mentre, dalla opposta sponda, si controbatte che non si permetterà, mai e poi mai, che il paese venga a trovarsi nella morsa che *accora i popoli soggetti*, e che i cosacchi del Don abbeverino i cavalli nelle fontane di Piazza San Pietro, secondo una profezia attribuita a San Giovanni Bosco.

Giovannino Guareschi conia il termine "trinariciuti" per indicare *i carissimi nemici* del brillante ossimoro di Vittorio Gorresio. Indimenticabile il *trinariciuto* di Acireale, l'ebanista Orazio Madaudo, di via Carcagnolo, il papa rosso di *Propaganda Fide*.

Il buon Orazio, *Arazziu coscisigna*, come era inteso con icastico nomignolo, molto retto, galantuomo, credeva fermamente nei sacri testi dell'*Unità* come al Credo del Concilio di Nicea; nel *Paradiso* sovietico di Paolo Robotti; nella virtù della *Nomenklatura*; nel verbo del *Migliore*; nella paternità di Giuseppe Stalin; nel Partito, alle cui direttive obbediva *perinde ac cadaver*, senza discutere, a corpo morto. Segni dei tempi! Alcuni anni dopo, sulla via di Damasco, Orazio Madaudo disse *Botteghe Oscure addio*, senza trambusto, schiettamente, rimanendo ancorato ai principi della "religio" dell'onestà e dell'attaccamento al lavoro, fino al termine dei suoi giorni.

Indimenticabile il comizio dell'avvocato Pietro Lisi al Teatro Bellini, un gioiello che non c'è più per colpa dell' incuria degli uomini.. Sturziano, iscritto, sin da giovane, all'Azione Cattolica, *pupilla* del Papa, apologeta appassionato della civiltà cattolica, da salvare a tutti i costi dalla "piovra" comunista, Lisi è candidato dello Scudo Crociato per la circoscrizione della Sicilia Orientale. Uno scrosciante applauso sottolinea il consenso dei suoi sostenitori, oggi *fars*, quando, appellandosi all'autorità di Dante, declama, con enfasi, i versi in cui il *Ghibellin fuggiasco* indica, inequivocabilmente, la missione della Città Eterna, sede del Romano Pontefice, Successore del Principe degli Apostoli, Vicario di Cristo in terra, Primate d'Italia, Vescovo dell'Urbe: "Ch'e' fù de l'alma Roma e di suo impero / ne l'empireo ciel per padre eletto: / la quale, a voler dire lo vero, / fu stabilita per lo loco santo / u' siede il Successor del Maggior Piero...".

Le note dell'inno *O bianco fiore*, eseguito dal Corpo Bandistico "Generoso Risi", diretto dal maestro Leonardi, chiude la manifestazione in un clima festoso. La brezza spirante nell'aprile del '48 non ce la farà, tuttavia, a portare il buon don Pietro Lisi fino alle amate sponde di Montecitorio.

Il 18 aprile del '48 la D.C. stravinse. *Così ci salvammo*, scrive Federico Orlando. Di fronte a quella valanga di voti, De Gasperi avrebbe detto: "E ora che facciamo?" E' il dubbio dell'uomo onesto, responsabile, lungimirante, senza arroganza, tutt'altro che "asso pigliatutto". *Dubito ergo sum, cartesianamente*.

"Il trionfo del 18 aprile era stato anche merito mio", dirà Mario Scelba, quasi nonagenario, a Domenico Bartoli, nell'aprile dell'89. Quarantuno anni dopo.

Il 14 luglio del '48, Antonio Pallante attenta alla vita di Palmiro Togliatti, sotto lo sguardo atterrito di Nilde Iotti, giovane parlamentare emiliana, che ha preso il posto di Rita Montagnana nel cuore del "Migliore". Pallante viene da Maletto, un paese piccolo alle falde dell'Etna, dove non succede mai nulla. Sogna di diventare un personaggio, un mito, un eroe.

Via il governo della guerra civile. Questo è il titolo minaccioso dell'*Unità*, mercoledì 14 luglio 1948, festa della Bastiglia.

Arrabbiatissimo, Stalin bacchetta Botteghe Oscure, severamente: "Gli amici del compagno Togliatti non sono riusciti a difenderlo dal vile attacco a tradimento...". Pare che *l'ora X* di Pietro Secchia, *l'uomo che sogna la rivoluzione armata*, debba scoccare da un momento all'altro. Per fortuna, lo Stellone d'Italia tiene ancora una volta.

Il declino dell'era degasperiana comincia ad avvertirsi ancor prima della fine della legislatura 1948/53. Non scatta per appena 57 mila voti la legge del premio di maggioranza, cosiddetta *legge truffa*, proposta dal ministro Scelba.

Ferocissime le invettive a Scelba nei graffiti murali.

Scelba sbirro fai schifo Gano di Magonza

Scelba mantengolo dei padroni e dei preti

Scelba calatino sei un assassino

Scelba sanguinario iena belva feroce.

Nella piazza Duomo di Acireale Giacomo Calandrone, Luigi Di Mauro, Giuseppe Bufardeci, Camillo Bosco, Enzo Marraro, Otello Marilli, Giancarlo Pajetta, Laura Diaz, Giuseppe Guzzardi, Gina



Mare e tanti altri tuonano contro *la legge truffa del due più due fa cinque matematica scelbiana...*

Dalle elezioni del 7 giugno 1953 la D.C. esce dissanguata, con quasi due milioni di voti in meno rispetto al 18 aprile del '48.

Pare che l'era dei notabili volga al tramonto.

Significativo il "caso" del dottor Vito Scalia, giovane sindacalista, la cui candidatura viene osteggiata, più o meno velatamente, dai suoi stessi correligionari. *Nisi casti cauti.*

L'*homo novus* sbarca a Montecitorio con un lusinghiero numero di suffragi, 27 mila circa, mentre tanti parlamentari, eletti nel '48, cadono inopinatamente, o pervengono al traguardo solo a stento, col fiatone. Lo stesso Gaetano Vigo è confermato di misura.

Ad Acireale s'ha la sensazione che la città abbia corso il serio rischio di non avere più un rappresentante in parlamento, suo fiore all'occhiello sin dai tempi di Giambartolo Romeo, di Michele Grassi Pasini, di Leonardo Vigo Fuccio, del "baiocco" avvocato Giuseppe Grassi Voces e dello "scioano" Giuseppe Pennisi di Santa Margherita.

Salviamo la città, esclama, in preda allo sconforto, Vittorio Grassi Nicolosi. *Acireale è in serio pericolo*, dice il sindaco Santo Bella, nel corso dello spoglio delle schede elettorali, che lascia tutti col fiato sospeso.

Nella fase di attenta riflessione, seguita al non certo esaltante responso delle urne, la domanda sorge spontanea: campanello di allarme di un ben più grave tracollo prossimo venturo?

Ricordo il profumo delle rose e dei gigli di Sant'Antonio del giardino delle Scuole Elementari di via Aranci, nel popolare quartiere della Santicella, in quella notte stellata di giugno, bellissima.

Assieme ad una leggera brezza e alla fragranza dei fiori, lenti arrivavano i rintocchi dell'orologio della vicina chiesa del Suffragio. Come nell'ora di Barga del Pascoli. Presomi sotto braccio, il presidente del seggio mi invita a fare quattro passi distensivi per via Romeo, fino alla Piazza del quartiere dei Morti. *Per amica silentia lunae.* "Mio caro amico, ho l'impressione che il 18 aprile, seppur vicino, sia già molto, ma molto, lontano!" Così mi dice, atteggiando il viso rubizzo ad una smorfia di evidente disappunto. A distanza di 43 anni, ricordo perfettamente queste parole.

L'era degasperiana è virtualmente già finita. Se ne apre un'altra particolarmente non priva di incertezze, di instabilità, di prevaricazioni partitiche e correntizie.

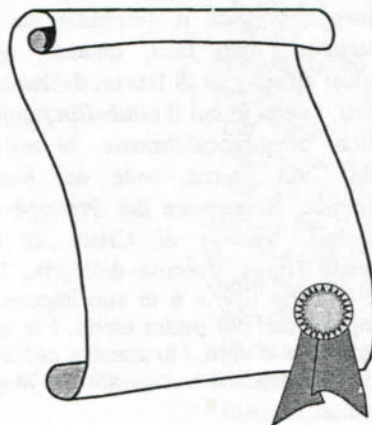
Benedetto Croce parla, *tout court*, di "partitomania" sin dal 1947. La lettera del Filosofo di Palazzo Filomarino a De Gasperi, *uomo solo*, è l'elogio più bello che mai sia stato fatto allo Statista trentino.

"Caro De Gasperi, io penso a Te, non politicamente ma umanamente, e mi fo presente la vita che sei costretto a condurre e Ti ammiro e Ti compiangio e Ti difendo contro la gente di poca fantasia, che non pensa alle difficoltà e alle amarezze che è necessario sopportare a un uomo responsabile di un alto ufficio per fare un po' di bene e per evitare un po' di male. Che Dio Ti aiuti (perchè anche io credo, a modo mio, a quel Dio che a tutti è Giove, come dice Torquato Tasso), che Dio Ti aiuti nella buona volontà di servire l'Italia e di proteggere le sorti pericolanti della civiltà laica o non laica che sia".

Leo Longanesi predice che "verrà un giorno in cui i comunisti conquisteranno il potere, senza rompere una stoviglia e, anzi, neppure una chicchera di Montecitorio". Don Luigi Sturzo vaticina, con lucidità sorprendente, l'avvento di governi deboli e di Camere tempestose. E De Gasperi, a Catania, il 26 maggio del '46, ammonisce, per quanto riguarda l'autonomia della nostra regione, appena nata, con queste precise parole: "Se i partiti degenerassero in conflitti, in camorre locali e dimenticassero che la libertà è un dovere, che la libertà significa responsabilità amministrativa, allora l'autonomia sarebbe un danno pericoloso, perchè l'esperimento si concluderebbe negativamente".

Il tempo avrebbe dato loro perfettamente ragione.

Antonio Pagano



LA MIA GENTE

La mia gente porta su un volto di pietra solchi d'affanni misteri di notti fierrezza di stirpi disinganni di schiavi. La mia gente!

Gli occhi che ardonno indagano e dicono senza che il labbro n'abbia un sussulto. Espressa da un suolo di biade e di sterpi, avvezza a tempeste di vento sonoro, sorrisa da cieli battuta da mari, conosce miserie grandezze ed orrori, deliri d'aranci sommosse di cuori, la terra che trema, il fiume di lava.

La mia gente! Tutto possiede: e l'odio e l'amore, l'antico retaggio del bene e del male. Tra solchi di grano sorride una fiamma, ai rovi di more s'intreccia la rosa. L'allodola canta. Le case aggrappate su rocce scoscese, bandiere di panni sveltanti all'azzurro e l'afa che sbianca la terra e gli ardori.

La mia gente! Tutto essa vive: il cuore che piange la mano che uccide l'obbrobrio di grinte che affilano lame. E luci improvvisate di zappe e d'aratri, sudore di fronti sorrisi di madri, il pane fumante su tavole nude, il vino che ferve l'ulivo che tace.

Questa è la Gente, la mia gente che porta su un tavolo di pietra il cuore del mondo e l'ansia dei cieli.

Anna Maria Zaccone Cerasuolo
(da "Il fiore all'occhiello")

hotel joly coeur hotel joly coeur

Dopo aver trascorso parecchi anni in Canada, Sam tornò nel paese d'origine e sistemò, su quel cocuzzolo dal quale la vista spaziava dal monte Cammarata al mare Africano godendo un panorama mozzafiato, la casa ereditata dai genitori; ne ricavò un hotel restaurant che battezzò "Joli Coeur" e che gli consentì di coronare il sogno di ristoratore che accarezzava sin da bambino.

Il giorno dell'inaugurazione organizzò una festa e ci fu una gran folla. Tutti i paesani erano lì e qualcuno -non autorizzato- portò via per ricordo un piatto, un cucchiaino, un posacenere o altro con su stampigliato il cuore.

L'albergo, più che altro, era frequentato da studenti a pensione completa, che il sabato pomeriggio rientravano a casa, ma che presto si convinsero che in un appartamento sarebbero stati più liberi di ricevere chiunque e a qualsiasi ora e lasciarono l'hotel.

Solo, occasionalmente, qualche trattenimento nuziale.

Sam cominciò a cacciar mosche; la sera i coperti erano sempre di meno mentre le tasse aumentavano.

Pazzo! -Gli dicevano i paesani. -Perché hai lasciato l'America per questa incerta avventura? Non hai pensato che i figli da grandi andranno a lavorare altrove e resterai solo? Lì sareste stati sempre insieme!

Sam pensava che in fondo quei contadini avessero ragione ma non voleva dar loro la soddisfazione di vedergli piangere miseria e cominciò a pensare a come risollevarle le sue sorti.

Trovò la soluzione che si rivelò, fin quando durò, una vera miniera d'oro.

Nel capoluogo contattò una baldracca e la invitò a trascorrere due serate settimanali nel suo Joli Coeur: avrebbe preso una percentuale. Così avviò l'industria.

La sera giovani e meno giovani facevano la fila per espletare il loro bisogno di "machi" e nell'attesa cenavano al ristorante: doppia entrata!

Il successo fu tale che Sam contattò altre "signore" per cui i giovani, soprattutto, chiedevano chi fosse di turno prima di avventurarsi, apprezzando i servizietti di una piuttosto che di un'altra.

Sam svolgeva il suo ruolo di manager con zelo e si permetteva di rimproverare quei clienti che, in attesa, non si comportavano bene, alzando la voce sguaiati o proferendo parolacce e bestemmie: "Avete scambiato quest'hotel per una bettola"?

Il giovanotto che gli era sembrato troppo gracile fu invitato a ripassare dopo una cura ricostituente.

Che l'albergo fosse diventato un postribolo lo sapevano tutti e gli adolescenti non vedevano l'ora di crescere per misurare la loro virilità. Tutti: tranne chi di dovere, fin quando qualche moglie o madre non si stancò e scrisse in caserma; e, proprio quando Sam aveva riscoperto l'America in paese, scattò il blitz.

Due vennero colte il flagrante e con i portafogli gonfi.

Per gli avventori ci fu il fastidioso e vergognoso rito del riconoscimento: operai e contadini, disoccupati e occupati, professionisti e impiegati; scapoli e ammogliati; giovani e adulti: erano lì a cena: "casualmente" -dissero.

La fabbrica del piacere venne chiusa, mentre Sam continuò a non sporcarsi le mani col lavoro: a procurargli vitto e alloggio per qualche anno pensò lo stato.

Eugenio Giannone

l'aceddu 'nchiesa

Era d'Agustu, e un poviru aciddottu,
firutu cu 'na petra d'un picciottu,
cu l'ala sciarrancata e assai lesa,
trasiu di la finestra di la Chiesa.

Di dintra lu cunfissiuinali,
lu parrinu vitti cadiri dd'armali,
ma 'nchiffaratu a cunfissari genti,
nun fici casu e nun dissi nenti.

Un omu ca vitti cadiri l'ucellettu,
lu piglia e si lu 'nfilu dintra 'u pettu,
cu ddu silenziu 'nchiesa si sintiu,
un'inzistenti e lamintusu ciuciùliu.

'Ntisi lu parrinu ddu ciuciùliu,
e di lu cunfissiuinali si susiu,
ed arrabbiatu e nivuru comu picci.
acc'hiana 'ncapu 'u purpitu e dici:

"FeJeli! Cu havi l'aceddu, pi favuri,
niscissi di la casa d'u Signuri".

Si susinu vint'omini, tutt'a frotta,
e vannu lesti lesti vers'a porta. --

"Fermi!" grida lu parrinu. "Unni jti.
Turnati a lu vostru postu e v'assittati.

Forsi iu nun mi sappi spiegari,
e subbitu vatri pinzati a lu mali.

Lu dicu a chiddi chi nun vonnu capiri.
Cu è chi pigliau l'aceddu sinn'hava jri".

A testa vascia e cu la cruna 'mmanu,
fimmini si nni suseru un cintinaru.

Mentru tutti mesti e cu facci smorta,
'nzilenziu si dirigianu versu la porta,
ci grida arrabbiatu lu parrinu:

"O nun mi capiti, o sugnu cretinu!"

Nun parlu di l'aceddu chi 'mmaginati,
e m'ncu di l'aceddu chi pigliati,

lu dicu a vuci forti a ch'un havi 'ntisa,
niscissi cu pigliau l'aceddu 'nchiesa!!!"

Si susinu 'nzilenziu du' munacheddi,
cu l'occhi 'nterra affritti e piatuseddi,

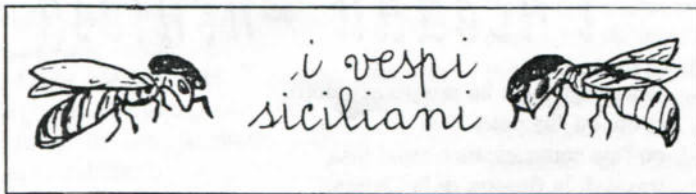
e cu facci giarna senza culuri,
nisceru di la casa d'u Signuri!!!

Cliffside Park, 4 settembre 1982

La poesia è tratta dal volume di Peppino Benincasa, "Taliu e penzu", ed. Società Operaia "L. Tirrito" di Castronovo di Sicilia PA, che ha finanziato la pubblicazione.

P. Benincasa è un poeta vernacolare, autenticamente popolare, quindi con difetti tipici del rimatore dilettante ma anche con pregi, che ha voluto sciogliere un canto d'amore alla sua terra (la Sicilia e Castronovo), vista spesso attraverso la lente dell'emigrato (il Benincasa trascorre il suo tempo, da pensionato, tra la Sicilia e gli USA) che amplifica e cristallizza fatti e personaggi della sua giovinezza -poesia della memoria- ed è indotto a paragonare la patria e gli uomini di allora con la realtà presente, che sembra avere smarrito i valori tradizionali e aver fatto del vacuo, dell'effimero e degli status symbol la sua unica ragion d'essere.

Eugenio Giannone



- ** Famiglia sicula vecchio stampo = il comitato d'onore
 ** Poste Italiane - "Ente Pubblico Economico" = si fa per dire (o per ridere)
 ** "Calendarizzare" = altra bruttura che fa (neologismo per neologismo!) scalendarizzare i palati fini
 ** Alzi la mano destra e dica: "Lo giuro"! = e se uno, putacaso, è mancino?
 ** L'aspirapolvere = lo scopone scientifico
 ** L'ozio = l'oltraggio al sudore
 ** Novanta = il numero della sovraimpressione
 ** Denunziato il salumiere = per falso in bilancia
 ** Letta sul menu di un ristorante ericino: "Si avvisa la spettabile clientela che in questo locale vengono usati anche prodotti surgelati e congelati, il responsabile delucidrà i quali."
 ** Mafia = la macchia mediterranea
 ** L'ipocrisia = la secondazione artificiale

siciliane raccolte a Catania da Santo Lupo:

- Mi è venuta la *sciolta* (diarrea)
- Non usare l'acqua della *margheria* (rubinetto)
- Volete altra carta? -No, *abbiamo voglia!* (ce n'è tanta!)
- *Il forte* (il più) è già passato
- Questa carne al sugo è veramente *bella* (buona)
- Dai la *corda* (carica) all'orologio
- La pasta al forno mi piace *incastagnata* (croccante)
- Non credo che *mi mischi* (contagi) il raffreddore!
- Mamma mia, *che collera!* (che dispiacere!)
- È bello quando *sparano i fuochi* (accendono i fuochi artificiali)
- Ho una *ruota scoppia* (una gomma sgonfia)
- *Uscii* (sono uscito) dieci minuti fa

chianci lu celu

Lu celu chianci quannu è senza stiddi,
 chianci lu cori s'è adduluratu,
 lu vicchiuzzu è comu li picciriddi,
 si l'accarizzi si senti rinatu.

Spissu si perdi ccu li so' pinzeri
 Tra li ricordi di la picciuttanza,
 si strudi ca non po' turnari arrieri:
 firmari vo' lu tempu ca s'avanza.

Guarda lu sulì quannu è a lu tramuntu
 Ca 'ntra li munti si curca e scumpari:
 tra d'iddu penza ch'è juntu a lu puntu
 ca ormai picca ci resta da fari...

Comu l'acidduzzu a la scurata
 Cerca 'n ramu pp'anni s'ha a aggiuccari,
 iddu prega a Diu 'nta la nuttata
 pp'aviri ancora jorni di campari.

Peppino Marano

misuriamo le misure

	ettoltri	litri	deciletri	
liquidi				
botte		11	0	4
salma		2	75	1
barile		0	34	4
quartara		0	17	2
quartuccio		0	0	9

	ettoltri	litri	deciletri	
solidi				
salma		2	75	1
tumulo		0	17	2
mondello		0	4	3
carozzo		0	1	1

	ettari	are	centiare
misure agrarie			
salma	1	74	62
bisaccia	0	43	66
tumolo	0	10	91
mondello	0	2	73

	kg.	hg.	dag.
pesi			
cantaro	79	3	4
rotolo	0	7	9
oncia grossa	0	0	7

lunghezza

metro = 100 cm.

palmo = 26 cm.

canna = 2 metri e 6 cm.

(anno 1862 - misure riportate su una targa a Petralia Sottana)

apriti cielo...!

-Nonno, debbo dirti una cosa, peccché facciamo il giro più lungo per andare a casa?!

- Per togliere un po' di ruggine dalle giunture, bimbo mio!

- Pure io ho la ruggine nelle giunture, nonno?

- No! Tu sei ancora piccolo ma vedrai, bimbo mio, lasciamo stare... hai solo cinque anni, ancora ne hai di tempo davanti a te... ma non credere, tanti tanti anni fa pure io ero come te, poi cammina cammina la ruggine ha cominciato a farsi sentire (e vedere!) e non mi lascerà finché non me ne sarò andato..

-Te ne andrai, nonno? Vuoi dire che morirai?

- Sì, certo, bimbo mio... dove andro? Bah!, non lo so!

- In cielo, nonno?

-Così sia, bimbo mio!



il nostro pane quotidiano

Il pane per l'uso e il consumo era preparato in casa, da qui il nome *pane di casa*. La preparazione del pane in casa sembra abbia pratiche antiche e credenze di una certa curiosità. Esso non può essere preparato senza il lievito, il quale in Sicilia era detto *criscenti*. Stando ad antico motto, *senza criscenti nun si facia pani*.

Vi era un pane, ordinariamente indicato *vastedda*, il *cuccidatu* e i pani più piccoli, detti *cosi minuti*, infine i pani aventi svariate forme.

Gli esempi, riguardanti le varietà, ancor oggi possono essere raccolti nei pani preparati per il S. Giuseppe, o per dir meglio la Sacra Famiglia. I pani, detti volgarmente *pizzati*, presentavano diverse forme e decorazioni.

Camiato il forno, cioè riscaldato il forno, la massaia dava inizio alla *nfurnata*, pronunciando prima le parole: *Ora finiu la fatia mia / faciti vui, Vergini Maria*.

Per ogni pane che metteva nel forno, recitava versi. Per il primo: *San Climenti / Mpudda nenti*; per il secondo: *Santa Zita / Bianca e russa la muddica*; per il terzo: *Sant'Omuratu / Nè àimi, nè passati*; per il quarto: *Santa Catarina / Lu pani comu a chiddi dila regina*; per il quinto: *San Cristofaru / Chistu pani sia comu nnu jalofaru*; per il sesto: *San Micheli / mittitici l'anca cu tuttu lu peri*; per il settimo: *San Bartulumeu / Chistu pani quantu un munniù; / Santa Mattia / Chistu pani quantu du' mummia; / Santu Vitu / Chistu pani quantu un maritu; / Santa Maria la Nova / Chistu pani quantu 'na mola*.

Le implorazioni variavano da luogo a luogo, secondo la tutela dei santi e la riverenza per essi.

A Borgetto (PA), la massaia supplicava: *Pani, crisci / Comu Diu ti benedissi / Crisci, pani, 'nta lu furnu / Comu Diu crisciu a lu munnu! / San Franciscu / Pani friscu / Santa Catarina / Pani cauru / Santa Zita / Beddu du crusta e beddu di muddica / Santa Nicola / Ogni pani quantu na mola*.

A Milazzo, invece: *Crisci, pasta / Comu crisciu Gesù Cristu 'nta la fascia / Crisci pastuni / comu crisciu Gesù Cristu 'nto fasciuni / Santu Patri / comu crisciu lu vostru vastasi / Santa Nicola / Facitili crisciri 'nsinu a fora*.

A Caltabellotta (AG): *Santa Zita / Beddu di crusta beddu di muddica /*

Crisci pani 'nta lu furnu / Comu Diu crisci lu munnu / Veni beddu sullivatu / Comu Maria senza piccatu / Santu Isidoru / Beddu di solu / Santa Nicola / Ogni pani quantu 'na mola / Santu Franciscu / Mantinitulu sempri friscu.

Quando il pane era già nel forno, la massaia chiudevava il forno con una *balata*, pronunciando queste frasi: *Ed ora ch'è finita la fatia / Faciti vui Gesuzzu ccu Maria / Crisci, pani, 'ni lu furnu / Comu Gesuzzu crisciu 'ni lu munnu / Crisci, pani, 'ni la pasta / Comu Gesuzzu crisciu 'ni la fascia*.

Ma ciò non era bastevole. Occorreva avvolgere sette volte la tovaglia, distesa per tutto il tempo sul pane. Qualora ciò non fosse stato eseguito, il pane sarebbe mal riuscito: crudo o bruciato o di cattivo sapore. Sarebbe venuto fuori dal forno con la *papula* o *pitta*. Il pane era grazia di Dio e, per tal motivo, non doveva essere mai adagiato sul tavolo capovolto, perchè ciò avrebbe portato disgrazia, nè tagliato dal *solo*, perchè la cosa avrebbe costituito disprezzo verso la provvidenza divina, che lo aveva loro destinato, nè doveva essere trapassato con il coltello, perchè la lama era di acciaio e, quindi, elemento detestato; ma doveva essere senz'altro tagliato a fette e quando, per un particolare motivo, doveva essere trapassato dalla lama di un coltello, bisognava prima baciarlo, perchè era grazia di Dio.

Se per caso il pane cadeva per terra, nel raccogliarlo, bisognava baciarlo, e dire subito: *grazia di Dio* e, come grazia di Dio, su di esso si doveva giurare: *Pista santa grazia di Diu*.

Diverse tonnellate di pane furono prodotte da Angelo Sayttone durante il periodo della pestilenza che colpì la città di Sciacca nel 1626. Nel conto del tesoriere, circa il pagamento fatto, si legge: *Vincentio de Palermo thesorero di questa città di Xacca delli denari di occurrenze pagati per guasto del contagio che è in questa città ad Angelo Sayttone unze quaranta quale sele pagano a bon cunto del pane dato et che dona per lazaretto giornalmente et quello consognato a mastro Jnnocentio de Martino compratore di detto lazaretto*.

Nella cultura del pane in Sciacca, non può essere escluso l'apporto dato dai riti e dalle tradizioni degli ebrei, in Sciacca dimoranti, prima che il decreto di Ferdinando il Cattolico li scacciasse dalle

città del regno di Aragona.

In Sicilia, ma soprattutto a Siracusa, il giorno 13 dicembre era destinato ad una penitenza alimentare, rappresentata principalmente da cibi di legumi o verdure, da panelle fatte di farina di ceci e dalla cosiddetta *cuccia*, grano cotto con altri legumi in acqua semplice o latte.

Il Pitrè, su fonti antiche, riferisce che, secondo una tradizione, la *cuccia* ricordava una miracolosa pioggia di grano provocata dalla Santa il 13 dicembre. Si considerava anche che, per preservare gli occhi, era necessario non prendere cibo (farina di frumento, pane e pasta) il giorno di S. Lucia.

Circa il culto siracusano, com'era solennizzato in antico, il Pitrè rammenta il racconto secondo il quale, quando morì S. Lucia, la città fu colta da una inattesa carestia, che avrebbe decimato la popolazione se non fossero approdate nel porto della città diverse navi cariche di grano. Sbarcato il carico, svanirono come per incanto. La festa di dicembre in Siracusa era preannunciata da una Tredicina e in ciascuno dei tredici giorni, al tramonto, le campane suonavano a gloria. La processione, partendo dalla piazza della Cattedrale, era preceduta da una lunga fila di uomini di fatica, legati l'un l'altro per le braccia e per le mani in modo tale da formare una specie di ca-tena. La statua della Santa passava in mezzo alla folla plaudente, ritirandosi prima di mezzogiorno. Tale funzione ottocentesca è soltanto in parte mutata nell'attuale processione celebrata in Siracusa. L'adempimento della penitenza alimentare riconduce al seguente motto: *Santa Lucia / Pani vurria / Pani nun hajju: / Accussi mi staju*.

Secondo alcuni studiosi, la processione in onore di S. Lucia ripeteva pressochè quella di S. Francesco di Paola, che si celebrava in Palermo, ma anche, in qualche modo, quella di S. Agata, che aveva luogo a Catania, e di S. Isidoro agricola, solennizzata a Sciacca.

Ad Agrigento e a Naro, avevano luogo le feste in ossequio a S. Calogero. Nei due centri, durante le processioni, per voto e per grazia ricevuta, le persone partecipanti, liberate da una malattia o da un'angustia, tiravano pezzetti di pane dai balconi delle loro case sulla testa del Santo. Pitrè, ai suoi tempi, si domandò spesso volte cosa mai fosse quell'usanza,



ma senza mai darsi una risposta.

Quel pane? Quel pane era benedetto, e chiunque ne avrebbe potuto mangiare. In quasi tutta l'Isola, per grazia implorata e ottenuta, venivano preparati e offerti al Santo, dai devoti miracolati, dei panetti benedetti. La quantità rispettava il numero dei pani promessi all'atto del voto.

Degne di attenzione erano le feste dei pani che si celebravano in onore di S. Nicola in Sicilia: a Palermo, a Salaparuta (TP), a S. Filippo d'Argirò (ME), a Mezzojuso (PA) e a Contessa Entellina (PA), dove si osservava il rito greco-albanese, perchè comunità di tale origine.

La festa cominciava il 5 dicembre, la vigilia, con una cerimonia che si svolgeva in chiesa: veniva benedetto un pezzetto di pane normale, quotidiano, e distribuito ai fedeli presenti. Il mattino del 6 dicembre si portavano in chiesa i *panuzzi* di S. Nicola, che venivano distribuiti dopo essere stati consacrati. Un sacerdote si recava presso le famiglie per benedire il pane.

L'origine della tradizione dei *panuzzi* si deve ad una leggenda secondo la quale S. Nicola aveva sfamato con tre soli *panuzzi* la città di Mira (Siria) tribolata dalla carestia. Tali cerimonie sono soltanto parzialmente modificate nelle attuali celebrazioni, durante le quali i *panuzzi* vengono preparati anche a Mezzojuso (PA) dove si venera S. Nicola forse per antiche origini greco-albanesi della comunità. I *panuzzi* di Mezzojuso sono di forma rotonda (di diametro di circa cinque centimetri). Sono preparati in modo tale che risultano duri come quelli normali. Le donne di Mezzojuso per eseguire i *panuzzi* chiedono in prestito alla chiesa i *bbulla*, ossia gli antichi punzoni di legno, con i quali vengono incisi e spennellati con il tuorlo d'uovo, per acquistare il colore dell'oro alla cottura. Su uno di questi bolli o punzoni è rappresentata una scritta abbreviata in lingua greca che si ritrova spesso anche sui pani che vengono consumati quoti-dianamente in alcuni monasteri greco-ortodossi: IC [I = Iésons] XC [Christòs] NIKÀ, che significa "Gesù Cristo vince". Dall'altra parte del punzone è raffigurata l'immagine di S. Nicola benedicente.

Ogni anno a Mezzojuso vengono rimossi dalle mani della statua di S. Nicola i *panuzzi* dell'anno precedente, per mettervi i nuovi. Una grande quantità di *panuzzi* subito dopo la cerimonia è distribuita ai fedeli, per essere mangiati o

conservati per essere presi e utilizzati nei momenti di pericolo, come per esempio adagiarli sui davanzali delle finestre all'approssimarsi di un temporale.

A Contessa Entellina (PA), è consuetudine lanciare contro i *lampi* i *panuzzi*, oppure contro un violento temporale per placarlo. Nonostante questa relazione tra S. Nicola e il pane, il Santo in Sicilia non è il protettore dei panettieri e dei pastai, che invece è S. Filippo d'Argirò.

Pane e vino erano prima dell'avvento del Cristianesimo le fonti naturali dalle quali i Greci avevano cominciato ad attingere la consacrazione del pasto. In epoca cristiana la consacrazione del pane rientrava in quella benedizione che il grano esprimeva per la natura umana e che, sin dall'Inno Omérico a Demeter, i Greci avevano conosciuta e riconosciuta come favore e missione dei misteri eleusini: per mezzo di essa si era arrivati a sostituire gli animali da sacrificio con le loro immagini fatte di pasta. E l'offerta per mezzo del vino, dono della religione di Dioniso, aveva assicurato all'antico banchetto alcune novità: quella del Symposion che -brindisi tra persone cinte di corona e servizio divino nello stesso tempo- avrebbe costituito un capitolo a parte della storia culturale antica.

Demeter, come Cerere, era dea della vegetazione, specialmente del grano o frumento: quindi a lei venivano offerte, prima della mietitura, una scrofa (*porca praecidanea*) e le primizie del mietuto grano (*proemetinum*). La festa, che ella aveva in comune con Libero e Libera, *Cerealìa*, cadeva nei mesi di primavera, all'11 o 12 di aprile. In questo dì, una solenne processione aveva luogo. Da questa festività erano esclusi i patrizi, che celebravano le *Megalesie*. Sotto molti aspetti, le feste possiamo dire che celebravano il culto di Cibele.

Ignazio Navarra



Sirata trapanisa all' Arba Sicula

L'annuale viaggio in Sicilia che il Prof. Gaetano Cipolla organizza per i soci di "Arba Sicula" (l'organizzazione siculo-americana newyorchese da lui fondata per promuovere la diffusione della cultura e del linguaggio siciliano), questa volta ha toccato anche Trapani. Invitato alla manifestazione indetta in loro onore dagli amici trapanesi, ho avuto il piacere di leggere questo mio indirizzo di saluto (riportato, con la traduzione in inglese sull'ultimo numero di "Arba Sicula):

'Nta st'otellu chiamatu Cristallu stasira iò, Mariu Gallu, alla bbona (unn'azzannanu 'i mirudda salutu e ringraziu 'Aitanu Cipudda, chi di la luntana 'Merica a niautri pinzau e tanti pilligrini ccà 'nTrapani purtau. How do you do? Welcome amici paisani, figghi di sta terra di Diu biniritta ma, pi li vostri patri, terra amara, maliritta. Taliatila bona sta matri Sicilia, circati 'nturnu: ancora viridi ccà ci sunnu li vostri rariçi.

Chià e zoom: ca cammara di lu cori Girativi stu film a colori, a scialacori:

'i chiesi, 'i culonni, 'i cosi antichi, 'u mari, 'i muntagni, 'u sulì, l'adduri... e 'nto mentri v'arricriati a vista respirati funnu: aria comu a chista 'un cci nn'è na tuttu 'u munnu. Facitivi 'na bona pruvvista Pi quannu 'nta li vostri casi, a Chicago, a Brucculinu o 'nCalifornia, chi vostri figghi e niputi a macararu, cu vuci rascusa e l'occhi lustrì cci aviti a cuntari un cuntù, 'na favula vera, vi lu ggiuru: ...c'era 'na vota, luntanu luntanu, overseas, 'nmezzu lu mari, c'era 'na vota 'na terra antica, matri di tanti figghi chi tutti 'un putia nutricari; assai, un tiribbiliu, appiru a emigrari, ma puru luntanu 'un sa ponnu scurdari... To' nonnu, Pippinu comu a tia...

And now, all right, livamuci manu, masinnò ccà facciamo l'alba: Arba Sicula, rittu 'nsicilianu!

Trapani, 31 maggio 1998

Mario Gallo



Poeti arabi di Sicilia

(la perla del Mediterraneo)

impressioni di Vittorio Morello

Gli Arabi furono in Sicilia nei secoli IX e X. Amaronò tanto questa magica terra, che la considerarono la loro perla più preziosa, la perla del Mediterraneo. Per essi la Sicilia divenne il giardino più fiorente e Palermo una delle capitali più belle di quel tempo, e anche molto oltre. E cantarono questa loro terra: una terra da non dimenticare! E quando gli eventi storici li costrinsero ad abbandonarla, piansero le loro lacrime più cocenti e amare.

Per l'Editore Mondadori, tra i Poeti dello Specchio, è apparso un bel volume dal titolo seducente: POETI ARAZI DI SICILIA. Vi sono i versi più belli mai concepiti dagli Arabi, nella versione di poeti di grande rilievo come Mario Luzi, Valerio Magrelli, Edoardo Sanguineti, Patrizia Valduga, Antonio Porta, Maurizio Cucchi, Giovanni Raboni, Toti Scialoja, Giovanni Giudici, Jolanda Insana, Cesare Viviani, Elio Pagliarani, Giorgio Manganelli, Emilio Isgrò, Biancamaria Frabotta, Alfredo Giuliani, Franco Fortini, Ignazio Buttitta, Andrea Zanzotto.

Gli Arabi si trovarono ad ispirarsi in un ambiente saturo di cultura greca e vi crearono le loro liriche più altisonanti: era la fiamma della loro anima medi-terranea, ebbra di sole e di mare, di terre rigogliose, che cantava per l'eternità. È bene tenere presente che l'influsso di chiaro vibrante sapore arabo si innesta su una forte tradizione greco-latina, creando una particolare sonorità di linguaggio, che si è poi riflessa nel mondo cortese dei musici, cantori e giullari dell'epoca normanna e di quelle successive. Penso che i poeti italiani, incaricati di curare le versioni dai testi arabi, abbiano rispettato il più possibile la particolare sonorità sopraccennata, cercando con cura e amore le parole più adatte ad esprimere il pensiero dei poeti arabi di Sicilia.

Ora i poeti arabi del volume, con a fianco i curatori delle versioni, in brevi selezioni. Emerge da testi e versioni la fiamma mediterranea.

MUHAMMAD IBN AL-QUTTÀ

(Maurizio Cucchi) "Aiuta il liquore e ti dà gioia, / cessa dunque di cavalcare / i giovani e forti cammelli. / Non versare più lacrime / su un luogo di bivacco / già

ormai distrutto..

(Valerio Magrelli) "Se è tempo di delizie, ne approfitto, / poichè lo stesso uomo che si sveglia al mattino / forse non giungerà fino alla sera." "E se non la raggiungo in questa vita / sarò presso di lei nel buio della tomba."

IBN AT-TUBI

(Valerio Magrelli) "La tua bellezza iscrive due parentesi / sulle tue guance, e sulle sopracciglia / due ondulate 'enne' ." "Così questa scrittura / reca un senso sottile / e dona agli occhi più concentrazione."

(Toti Scialoja) "Nella sua bocca spiccano perle / chiuse nel cerchio della corniola." "Acuminate lame di ciglia / sono una spada fine a due tagli." "Un solo bacio su quella bocca / apre il sentiero della paura."

IBN AL-KHYAT (Maurizio Cucchi) "Benchè sia io ormai giunto a età matura / non puoi desiderare che dimentichi. / Sono chi hai conosciuto / come tuo primo amore." "Per il mio scopo viaggio nella notte / come di notte viaggiano le stelle / e tra la gente c'è chi si addormenta / e chi viaggia nel mantello."

AT-TAMINI

(Giovanni Raboni) "Non è una casa per me il deserto / ma è nel deserto che l'amato giace." "Dolce mi è in te l'amara notte / quanto amara mi è in te la dolce luce."

MUHAMMAD B. QASIM B. ZAYD

(Franco Fortini) "E tu che hai nella bocca le dolcezze / uno dei tuoi malati ti domanda, / che dalla bocca tua ne beva un sorso." "Quanta guerra per te, notte su notte, / e quanti assalti disperati! Quanti / i desideri di te, gli sgomenti..."

MAGBAR B. MAGBAR

(Mario Luzi) "La separazione è dura a sopportare / lascialo andare con il ricordo del commiato / e promettigli ciò che lo farebbe vivere / un delicato vincolo un incontro / o sembianza perfetta fra le lune / e splendore / di quel che sotto il velo si nasconde..."

ABÙ ALÌ AL-HUSAYN

(Valerio Magrelli) "Forse un calice conico ricolmo di bevanda / brilla come la luce del mattino." "Non credere, la lacrima dell'occhio / ha la stessa sostan-

za del mio sangue, / è solo il mio sospiro che la fa uscire fuori."

ABÙ L-QASIM'ABD AR-RAHMAN (Valerio Magrelli) "Oh, quanto è bello un lampo che balena / sopra la terra! Quanto è dolce una visione / che visita la notte per l'unione / tra noi due."

ABÙ ABD ALLAH B. SADUS

(Toti Scialoja) "Interminabile notte fino a parere eterna / senza speranza dell'alba nè di luce per sempre..."

ABD AL-AZIZ AL-BALLANUBI

(Valerio Magrelli) "Ti avevo custodito dentro la mia pupilla, / ma quando l'occhio pianse volli metterti / vicino a Dio, nel cuore del mio cuore."

ALÌ AL-BALLANUBI

(Giovanni Giudici) "Al tramonto bevemmo il sole d'un bel vino / che portò la sua luce al sole dell'aurora..."

(Jolanda Insana) "La spada del suo sguardo trapassò il mio cuore / e il sangue cola e rosseggia sul suo viso."

(Valerio Magrelli) "Gioisci delle arance che raccogli: / dalla loro presenza viene gioia."

(Patrizia Valduga) "Del mio turbante coronandola / senza velo la guardai." "E le intessei drappi preziosi / e tutta la drappeggiata." "Ricamai segni ma il presagio / temetti e li cancellai." "E fummo preda delle coppe, / svanì il liuto più che mai."

(Cesare Viviani) "L'amore non è che un sentiero rischioso, / un laccio in cui vi si scivola." "e in quest'ombra la giovane minuta gazzella / cattura il leone della foresta."

I poeti arabi della Sicilia amano l'amore, amano la vita, amano la terra, il mare, il cielo, amano la Sicilia. Amano la loro magica terra.

Chiudiamo con due versioni in vernacolo siciliano:

IBN HAMDIS

(Ignazio Buttitta) "L'aurora porta lustru nno scuru / comu un mureddu sudatu da cursa..." "suspuru versu la me terra..." (Emilio Isgrò) "Ah, mari, mari tintu, / è tuttu a li to spaddi 'u paradisu."

Sicilia, Sicilia, la perla del Mediterraneo!

↓

molto "affettuoso" di Bellini

Ai siciliani, ad eccezione dei melomani, il Museo belliniano è quasi sconosciuto, ma ai turisti no. E lo si desume dai registri delle firme, risalenti agli anni Trenta, quando il Museo venne istituito. Rovistando negli accennati registri ci si può render conto, da una parte della sconfinata ammirazione nei confronti del musicista catanese, dall'altra aver prova che un museo del genere per gli appassionati può rappresentare un grosso incentivo a recarsi in una certa zona a trascorrere le ferie. Lo si evince dalla frase scritta sul registro nel 1977 dal cittadino statunitense Briant Osborn: "This Museum is a great tribute to the talents of one of our world's greatest geniuses".

Nell'elenco dei visitatori, che tra la gente comune annovera talora personaggi famosi come Monserrat Caballè, i più si limitano a segnare soltanto il nome e il cognome, mentre altri, dopo la fredda e burocratica "apposizione" della firma, sentono il bisogno di manifestare per iscritto qualche loro impressione, sia pure "indegnamente e con umiltà", come ha creduto di fare un noto direttore d'orchestra. Quando poi la commozione è al colmo, non c'è da stupirsi se vuol essere espressa con una doppia z: "Che commozione stare qui tra le cose del mio adorato Vincenzo!" – così il soprano June Anderson il 13.9.1990 (cfr. *Album d'onore*, custodito nella Sala A).

Le imprecisioni ortografiche e le storpiature della nostra lingua ricorrono più frequenti nelle scritturazioni degli stranieri: vi è il dottore tedesco che si dichiara "molto affettuoso" di Bellini, la turista francese – facente parte di una comitiva denominata "Groupe Bellini", Paris France – che si autodefinisce "admiratrice" del Maestro, e s'incontra anche un "Molto gratia Museo Belliniano bellissimo" di due inglesi di Colchester.

Le formulette semplici si alternano a quelle più elaborate, cosicché si può distinguere un primo gruppo che comprende maniere come "W Bellini" (e per esteso: "Viva Bellini"), "Bravo Bellini", "Ti amo Bellini", "Rimani sempre nel mio

cuore, Bellini", ed altre riferite al Museo: "Splendido!", "Bellissimo!", "Molto interessante!", "Tutto è bello qui!", "Come sono felice in questo posto! Grazie!", "Sono stupefatto!", "Fantastico, tutto bellissimo!" ecc. ecc.

Nel secondo gruppo, che include le più complesse, si palesa ancor meglio il cosiddetto "linguaggio del cuore": una cantante, di nome Raina Nicolava, in data 8.10.1980 ha rivolto al suo idolo questa sorta di letterina da innamorata: "Carissimo Vincenzo, cigno catanese, venuta quà (sic), alla tua casa per respirare l'aria tua, ispirata (sic) dalla tua musica immortale, ti ringrazio! Qui la voce sua soave..." Un addetto al Museo, il signor Battaglia, riferisce che un giorno, alcuni anni fa, ha notato una cantante rumena, un soprano, che si è trattenuta a lungo piangendo davanti alla vetrata della Sala E, che racchiude la cassa mortuaria con la quale nel 1876 furono trasportati dalla Francia i miseri resti del musicista. Viene spontaneo pensare che si sia trattato della stessa persona.

In effetti codesti rumeni sembrano i più fanatici ammiratori di Bellini, e non è certo un caso che il prezioso volume di Francesco Pastura, intitolato *Bellini secondo la storia*, sia stato tradotto e pubblicato nella loro lingua. Nel mese di giugno dello scorso anno si è presentata al Museo un'altra rumena, di nome Minerva Enescu, seguita da un accompagnatore italiano: quest'ultimo ha riferito che poco prima erano stati alla Villa Bellini e che quella giovane (una bionda, esile, non particolarmente bella) aveva ricoperto di mille baci ed abbracci il busto marmoreo del Maestro. E si sarebbe potuto dubitare che ciò fosse vero, se costei, prima di allontanarsi, non avesse voluto lasciare sul registro una prova tangibile del suo "delirare" per Bellini: "Questo è stato il mio più grande desiderio ora posso morire".

Ma l'entusiasmo non sempre ha toni così accesi, ed in genere prevale la formulazione sobria e pacata: "Con viva commozione ho rivissuto la vita del Maestro per mezzo di questi gloriosi

cimeli" (7.6.1991); del resto si intende bene che non tutti dispongono di quel felice intuito che consente di esprimere al momento giusto e con la dovuta efficacia i moti dell'animo. In questo caso ci si può "commosamente" – aiutare con espedienti vari, magari approfittando di versi già bell'e scodellati, come ha fatto un visitatore che in data 6.9.1986 ha indirizzato a Bellini parole tolte dal testo poetico della *Sonnambula* (atto I – scena V):

*Ah! Vorrei trovar parole
A spiegar com'io t'adoro!
Ma la voce, o mio tesoro,
non risponde al mio pensier.*

Molti ancora, benchè non sia richiesto, indicano la località di provenienza, e si può così rilevare che per vedere la casa dove nacque il Maestro arriva a Catania gente da ogni parte del mondo. Notevole è anche la quantità delle persone che vengono da centri, grandi e piccoli, frequentati da Bellini durante la sua breve esistenza: chi viene da Napoli ci tiene a far sapere che il suo è stato "entusiasmo napoletano"; giungono poi visitatori da Milano ("Mi ha ricordato il 'nostro' museo del Teatro alla Scala: piccolo spazio, tante testimonianze..."), da Bergamo ("Dalla patria di Donizetti alla patria di Bellini. Musicalmente"), da Venezia, da Torino, da Roma, da Firenze, da Como, da Casalbuttano (cittadina lombarda dove il musicista fu ospitato nella casa della famiglia della sua amante, Giuditta Turina), e finanche da Puteaux, dalla fatale Puteaux, il sobborgo parigino dove finì precocemente i suoi giorni.

Gli anzidetti volumi costituiscono dunque una fonte inesauribile di curiosità: ci si imbatte persino in una bricconcella che, dimentica di Bellini, pensa piuttosto agli affari suoi: "Vi informo che il 4 settembre 1966 (viene indicato erroneamente l'anno di nascita = n.d.a.) compio 19 anni – fatemi gli auguri" (24.8.1985). Al che il solito anonimo imbrattacarte è stato pronto a replicare: "Non me ne frega! Ciao!".

Carmelo Neri



Lutti nell'Acusif

L'Acusif e Lumie di Sicilia rinnovano il loro vivo cordoglio per la recente perdita di due carissimi amici:

il Dott. Giacomo PUCCI

già Procuratore della Repubblica presso il Tribunale dei Minori di Firenze
e

la Signora Franca BURGIO CARNEMOLLA

attività acusif

** 23 maggio 1998 – Collegio della SS. Annunziata: col patrocinio del Comune di Sciacca, presentazione di Ennio Motta del romanzo storico-ambientale "L'albero del barbagianni" di Paolo Erasmo Mangiante – Letture di Sebastiano Runza e Flavio Gueli. Nell'occasione, si è tenuta la Mostra di pittura delle associate Acusif.

** 20 giugno 1998 – Sala Vanni: incontro con Maria Cirone Scarfi, autrice del romanzo storico "L'albero delle stelle". L'opera è stata presentata dai Professori Cosimo Ceccuti dell'Università di Firenze e Carmelo Currò dell'Università di Salerno. La manifestazione è stata patrocinata dall'Assessore alla cultura del Comune di Firenze, con la collaborazione del sodalizio siculo-savonese L.Pirandello e l'ICIT di Savona.

** 20 ottobre 1998: inizio del "Corso di pittura" tenuto come negli scorsi anni dalla Sig.ra Lucia Mongardi.

** 31 ottobre 1998 – Tribuna Dantesca della Biblioteca Nazionale: presentazione del libro di Carmelo Neri "Bellini e Giuditta Turina: storia documentata di un amore infelice". Presentazione di Giuseppe Cardillo, Julian Budden e Maria Adelaide Bartoli Bacherini. Arie da opere di Bellini eseguite da Ottavia Vegini e Giovanni Pentasuglia, al pianoforte Maria Cristina Vavolo

In cantiere:

- ciclo di conferenze di carattere storico, col patrocinio dell'Assessore alla Cultura del Comune di Firenze
- incontri conviviali periodici
- cena prenatalizia degli auguri
- attività turistiche

inviti ricevuti

- 22/30 agosto 1998: 8ª Edizione del "Premio Torre Archirafi" organizzato dall'omonima Associazione Culturale di Riposto (CT).
- 13 settembre 1998, Parco della Villa Medicea di Capezzana, Seano di Carmignano (FI): Premiazione della 4ª Edizione del Premio Nazionale di Poesia "Alessandro Contini Bonacossi".
- Associazione Culturale Antonello da Messina, d'intesa col Comune di Messina, Roma Basilica di S. Maria degli Angeli, dal 24 ottobre al 7 novembre: Manifestazione Celebrativa della figura e dell'opera di Antonello da Messina – Patrocinio della Regione Siciliana, della Provincia Regionale di Messina e del Comune di Roma.

ricevuti in redazione

- **Gli incunaboli della Biblioteca Fardelliana di Trapani**: catalogo della mostra -tenuta a Trapani- di 40 preziosi incunaboli, databili dal 1467 al 1500, "primi esempi di libro nel passaggio dal manoscritto alla stampa vera e propria".

- **Gaetano BASILE**: *Sicilian Cuisine trough history and legend*, tradotto in inglese da Gaetano Cipolla, edito da Arba Sicula: una piacevole e dotta rassegna della cucina siciliana attraverso la storia e la leggenda.

- **Maria Giovanna CATAUDELLA**: *Oltra la soglia della luce*. Nella raccolta. Carmelo Mezzasalma coglie "il fascino di una poesia dal colore cangiante e dalle ardue immagini, teso ad un'eloquenza di una scoperta religiosa dell'amore e della vita".

- **G. DI GIACOMO ("Vann'Antò") - L. NICASTRO**: *Li cosi nuvelli*, ristampa (a cura del Centro Studi "Feliciano Rossitto" di Ragusa) dell'antologia bilingue per la scuola elementare -del 1924- di *Indovinelli, proverbi, novelline del popolo siciliano*. Per il Prof. Orioles, "una delle ultime testimonianze della valorizzazione delle lingue regionali nel contesto scolastico prima che la scuola elementare dovesse subire l'urto di una ventata antidialettale".

- **Enrica DI GIORGI LOMBARDO**: *Ombre del vero*, romanzo. "Un canto al possibile e all'impossibile. Il lettore segue la costruzione del romanzo, che si dipana tra fantasia e realtà, terra e cielo, in un gioco di temi, di luoghi, di tempi. In alcune pagine, l'autrice evoca la natia Sicilia.

- **Benedetto DI PIETRO**: *Ghj antiègh d'sgiàiu accusci* (Gli antichi dicevano così), raccolta paremiologica nel dialetto gallo-italico di San Fratello. Giuseppe Cavarra sottolinea "la volontà del ricercatore di scoprire e farci scoprire i valori di riferimento che un gruppo umano vissuto come quello di San Fratello ai margini della storia ha consolidato e tramandato attraverso i tempi a salvaguardia della propria identità".

- **John LIGNY** (Crispino Coppola): *Troppo tardi*, poesie in italiano e in siciliano pubblicate postume dal figlio Salvatore, editore. Evidente il radicamento dell'autore alla sua città (Ligny è la torre innalzata sull'estrema punta di Trapani, sua città natale) e "il valore della testimonianza, il sapore del pane fatto in casa, il calore di una vecchia, cara, fotografia".

- **Connie MANDRACCHIA DECARO**: *Sicily: The Trampled Paradise* edito da Gaetano Cipolla per la Ligas - New York: una rassegna, "condensata", delle vicende vissute da tutto un popolo che ha affrontato con spirito di sopportazione le tempeste abbattutesi, nel corso dei secoli, sul suo "Paradiso calpestato".

- **Salvatore MUGNO**: *Novecento letterario trapanese - Repertorio bibliografico degli scrittori della provincia di Trapani del '900*. E' il frutto di un certosino lavoro di raccolta di testimonianze e di documenti per delineare e conservare un'identità culturale di una comunità, sia pure circoscritta: una sorta di "autoriconoscimento" che (Michele Perriera) "è più urgente, come resistenza ai processi di erosione e di cancellazione che l'attuale, scompigliata epoca sta inducendo nel sud...".

- **Marco SCALABRINO**: *Palori*, raccolta di poesie, "un pezzu di Sicilia" nella dedica a Lumie di Sicilia. "Parole dunque che travalicano le parole; *Flatus vocis* che divengono *afflatus cordis*. Esse ci avvengono per condurci dove il poeta vuole, entro il labirinto delle sue peregrinazioni: *'Vaju puntannu l'isula / urni ammurraru li sonni / di la me picciuttanza: / voi fari vela cu mia?'* (Alfio Inserra).



chi ti misiru i Morti?

Le cronache parlamentari recentemente hanno registrato un episodio (spiritoso e divertente fino a qual punto non è qui il caso di approfondire): quello del senatore Cossiga che offre all'on. D'Alema, in gesto espiatorio, e forse propiziatorio, un "pupo" di zucchero per evocare, e nello stesso tempo ricacciare nel passato, la sinistra (naturalmente!) fama di mangiatori di bambini che fino a qualche tempo fa accompagnava i seguaci del Verbo marxista.

Già, il pupo di zucchero! Tornano di colpo alla mente gli anni dell'infanzia e la "Festa" dei Morti.

Dice il Pitrè: *"I Morti sono le anime dei nostri congiunti più cari, i quali una volta l'anno, la notte dall'1 al 2 novembre, escono dalle sepolture e vengono a rallegrare i nostri figlioletti lasciando loro ogni più bella cosa secondo i gusti e i desideri dei fanciulli"*.

Un'usanza che, a prima vista, potrebbe sembrare macabra, primitiva, da terzo mondo si direbbe oggi, ma che - a ben guardare - riveste un profondo significato etico ed umano: i Morti che una volta l'anno "scambiano" visite con i vivi per riaffermare la continuità della vita, identificata negli ultimi nati della "dinastia".

Il Pitrè si sofferma sul rituale che nella credenza popolare - variabile secondo i luoghi - accompagnava questa annuale "libera uscita", in corteo, delle anime dei trapassati: *"...In Modica i Morti, risorgono al solito, la notte della loro festa, e propriamente quando canta il gallo la prima volta; escono a schiere dalle sepolture e si ordinano a due a due come nelle processioni e camminano lentamente....In Francofonte al primo risorgere che fanno si sentono dire: Cumanna cumanna! E senza neppur fiatare, per propria volontà, son già divenuti vento. Non si vedono, ma si sentono a cantare un latino corrotto: Meu meu/ Catameu... In Monte Erice i Morti mangiano: fatto utile alla storia comparata degli usi funebri. Partendosi dalla chiesa dei Cappuccini, a un terzo di miglio dalla montagna, recano con loro tutto quanto è necessario a far "buoni morti" a' bambini loro divoti. Giunti alla Rocca Chiana si fermano a prendere riposo, sedendosi tutti in giro per rificollarsi con ciò che di meglio possano*

immaginare i fanciulli ericini, cioè con pasta ben condita..."

Dall'altra parte, la lunga notte dell'attesa, affrontata col fermo proposito di non addormentarsi, per "vederli" finalmente in carne ed... ossa questi re magi portatori di doni vagheggiati e coltivati per tutto un lungo anno (ai tempi miei, o almeno per quanto mi riguardava, sorvolavo sui dettagli... come faranno ad entrare? Mah! fatti loro, l'importante che si facciano...vivi!)... niente da fare, anche stavolta la natura ha imposto la sua legge e, al risveglio, "loro" sono già passati.

(Non sanno che "loro" si sono soffermati a guardare ogni angolino di quella che fu la loro casa, ...ma quanti cambiamenti! *picchi spustaru 'u cantaranu da cammara 'lettu? ...picciotti e gaddini! ...Maria, tali quantu è cianinu stu picciriddu, cu è Pippimu? sumigghia tuttu a mia quann'era nicu!*)

Ma hanno almeno lasciato i regali promessi? Dai cerca, cerca bene, suggerisce il ben informato pilota di questa affannosa caccia al tesoro in ogni angolo della casa.. prova in camera da letto, oppure dentro la credenza...

Chi ti "misiru" i Morti? Era la domanda, festosa, ricorrente fra noi bambini: cosa ti hanno "messo"... sì, perché i Morti non si limitavano a portare i doni, ma amavano "giocare" con i nipotini sfidandoli a scoprire dove avevano depositato - in posizione strategicamente nascosta - i desiati regali.

E quali migliori doni, quando al quotidiano "scollarsi" degli occhi c'era subito da affrontare il problema del desinare, se non generi alimentari, i "cosa ruc" ovviamente in prima fila?

La parte del leone la faceva il pupo di zucchero: di varie dimensioni (dipendeva dalle "possibilità" dei Morti, perché anche laggù -o lassù?- che credi, esistevano i ricchi e i poveri), sagome e colori, pezzi di vera scultura, che però non entravano nell'immediata disponibilità del destinatario, sotto tutela, ma rimanevano per qualche tempo in bella mostra nello "stipo a giorno", il museo di famiglia.

C'era la 'nguantera, il vassoietto con la frutta di marturana, pochi pezzi così ben modellati e colorati al naturale da scambiarli con quelli veri, contornati da noci, castagne e quelle meravigliose mele

bianche, i puma 'Napuli, dolci da squagliarsi in bocca, ora spariti dalla circolazione, rimpiazzati da disgustose imitazioni refrigerate.

C'era il trenino di legno da trainare con lo spago attaccato alla locomotiva, o la bamboletta che non aveva ancora imparato a dire mamma (meno che mai a cantare, ad aprire e chiudere gli occhi e a fare pipì nel vasino).

C'era ancora, ed era il caso più frequente, un paio di scarpe (come avranno indovinato che quelle vecchie avevano da tempo tirato le... cuoia, mah!).

-Vai dallo zio Nicolino, chissà che i Morti non abbiano lasciato qualcosa per te pure là, vai... e giù di corsa dallo zio Nicolino, bussando con fare indifferente, ... vieni, vieni, credo che i Morti hanno lasciato un regalino anche per te!

Che bella festa questa dei Morti.

Ma ora, presto, dobbiamo ricambiare la visita, andiamoli a trovare a casa loro, poverini sono tanto soli, hanno bisogno di compagnia, la verità li trascuriamo un poco, portiamogli dei fiori... tu ti ricordi dove "abita" nonno Vincenzo? E la zia Concettina? ...Strade e stradine contornate di lapidi di persone sconosciute, con tanti fiori e lumini accesi, fino ad arrivare davanti ad una fotografia già vista, è il nonno Vincenzino... è lui che stanotte mi ha portato il pupo di zucchero? Per l'anno prossimo vorrei chiedergli di portarmi anche quella bella sciabola col fiocco azzurro che ho visto alla Fiera...

Ma quanta gente intorno, alcuni immersi nella preghiera e nel rinnovato dolore, altri un po' chiassosi per la verità....

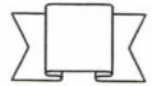
E qui, con un pizzico di ironia, ci soccorre ancora il Pitrè: *"A Messina, però, anche oggi (parliamo di un secolo fa = n.d.r.) hanno l'abitudine di andare al cimitero, e, seduti vicino alle tombe, mangiare e bere allegramente per poter vivere più lungamente e poi lungamente poter onorare i parenti morti..."*

Poi..., poi son passati alcuni anni, e il dubbio è diventato certezza: non erano i Morti ma loro, i vivi, a "mettere" il pupo di zucchero.

Un inganno imperdonabile: fu così che cominciammo a non "credere" ai Morti né, tantomeno, ai vivi.

Mario Gallo

il biondo segugio



Vai a prendere "a"
Bragaglia.

Antongiulio Bragaglia
telegrafò all'Ente provinciale per il
Turismo di Agrigento.

"Arrivo oggi Stop.
Bragaglia"

Oggi quando?

Tu vai. E aspetta. ad ogni
possibile treno e coincidenza da
Roma.

Oggi, iniziava alle ore 02 del
mattino, ma finiva alle 02 medesime
del giorno dopo.

Non conoscevo il celebrato
Maestro..

Come facci..?

Ha una lobbia e porta lo
sciarpone anche d'estate.

Poi, lo vedi, che Bragaglia è
lui.

Avventizio di prima nomina,
obbedii.

La stazione centrale fu fatta perfettamente inutile,
bastando secondo l'opinione del tempo, e ancor più oggidì
quella di Agrigento bassa.

Per questa microfaraonica struttura si demolì parte
delle mura medievali

Nè destò scalpore, visto che gli agrigentini si
riconoscono nella valle dei templi; ma non nella via
athenea con le sue vanelle e scalinate a pettine,

Fino a San Gerlando.

Alle ore 02 il treno sferragliò puntuale con i
superstiti di almeno venti ore di viaggio.

Non ho l'orario ferroviario del tempo.

Dall'alba al tramonto, alla notte,

Presidiai la banchina del Roma-Agrigento,
Convoglio dopo convoglio, fino alle 02 successive.

Ne discese la lobbia..

Maestosa

L'accolsi con l'ossequio di chi aveva atteso per
ventiquattrore

Condussi, la lobbia, con il Bragaglia sotto, al taxi
(Balilla del Bellavia)

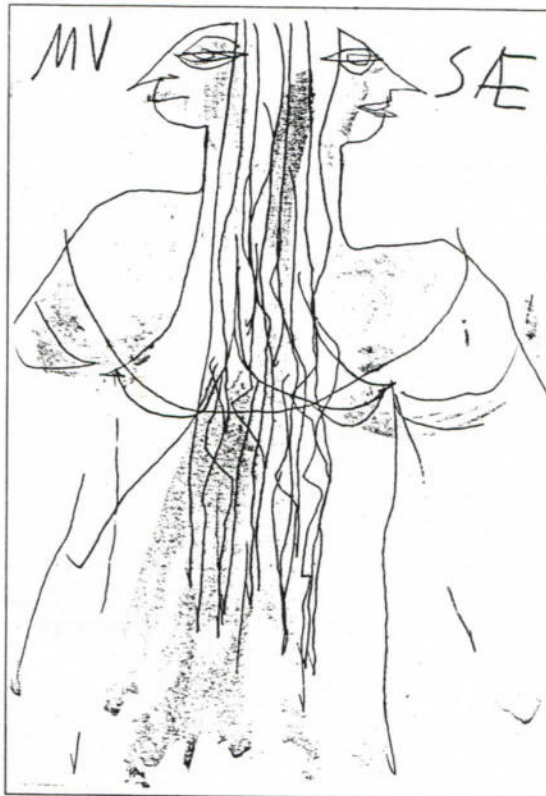
"Indò mi porti?"

All'Hotel des temples, come da ordini ricevuti. E' il
meglio

"Io non ci voglio anna' " (Bragaglia, quando si
irritava, parlava romanesco)

"Io voglio sta' in mezzo agli ommini".

Maestro (gli piaceva e lo meritava) implorai,



ordini eseguo..

E poi, alle due e mezza di notte,
quale albergo in città troveremmo
ancora aperto?

"Io voglio sta' n' mezzo
agli ommini"

Con tutto il rispetto per
l'illustre ospite, pur nella mia
condizione precaria neoav-
ventiziale,

Lo invitai a scendere dalla
Balilla. Valigetta compresa.:

Maestro, vada dove vuole.
Da solo, Tanto non troverà aperto
neanche a "parti di casa"

Io vado a casa, Viale della
vittoria, 101.

Comprese.

Lo scortai all'Hotel des
temples dove lo attendeva, quasi
al completo, stufo, insonnolito, lo
staff con alla testa quel Tanino Re
che ne fu prestigioso direttore.

Chiese, ed ebbe, una

camomilla.

L'indomani all'EPT, accolto dal Presidente, Barone
Francesco Agnello Gangitano e dal direttore, Angelo
Contino che ne aveva ordito la visita.

mi guatò..

Discorrendo con i precitati, lamentò la mia
accoglienza definendomi

"il biondo segugio"

Ma rimase al "Des temples".

All'Empedocleo tenne una memorabile conferenza,
definendo "letteruti" i letterati locali.

All'alba successiva, non lo accompagnai alla
stazione.

Partì solo, auto a disposizione..

Il portiere di notte, ignaro del fatto che
l'Antongiulio era ospite dell'EPT, gli fece pagare il conto.

Pagò, riottoso, chiedendo il rimborso.

Giunse, infatti, la cartolina (il suo ritratto, dello
Spadini) inviata per posta pneumatica.

"Quel gaglioffo del sottoportiere mi ha scambiato
per un ladro di galline"

Rividi, e in qualche modo frequentai il Bragaglia,
quando, ormai a Perugia, -1953- andavo a trovarlo in via
Lombardia 14

Mi aveva perdonato.

Mi volle bene.

Nacque un premio teatrale, sostenuto anche da
Santi Savarino,

Ebbe una sola edizione.



da "Mistretta"

(di Lucio Bartolotta)

Per le campagne in groppa ai muli
con le fascine d'erba fresca, la sera,
e la capra legata al mulo,

avevano canti antichi nelle bocche,
nenie arabe nel sangue. D'estate
scendevo dalla groppa per le more
ai bordi delle trazzere regie,

attento al fruscio dei serpenti.
D'inverno le serate intorno
ai bracieri inseguivano leggende
di monili e monete nascoste

dentro casse in qualche punto indicato
in sogno da un defunto,
monili e monete da dovere
scoprire da soli a mezzanotte,

pena una cassa zeppa di carbone
scherzo d'uno spirito burlone.
Sogni di povertà,
conditi d'insalate a base di cipolle.

F. Giordano

... a modo mio

(dopo la lettura del n. 33 di "Lumie di Sicilia")

Quante storie,
in lingua o in dialetto,
pescate nel fiume del tempo.

Quante inflessioni,
quante rimembranze,
liete o dolorose,
di viandanti di ieri e di oggi,
vissute e sperimentate sul campo,
nel crogiolo della vita.

Nello sguardo dell'uomo pensoso,
quante gocce iridescenti di luce,
di speranze,
deluse, sperate, insperate.

Sì,
tutti insieme,
tutti in coro,
in una sola voce,
in una trasparenza di pensieri, di
[sentimenti,...

un inno di amore,
di fede profonda nell'uomo:
il ponte...
siamo noi!

Pasquale Sciara - Bivona

(autore -parole e musica- di Raffadali: il
mio paese)

le rime in copertina

Stazione

Seduta
nella sala d'aspetto
di seconda classe
la vecchia guarda.

I denti
sono fori bui
smarriti
nel cavo orale
della vita

(Non partire mai)

Ride
scaldandosi
le mani ossute
sul termosifone
e aspetta.

(Non partire mai)

Ascolta
lo stridio dei freni.
È improvviso
il rumore confuso
di passi-passeggeri
spinti dalla fretta
dell'arrivo.

(Non partire mai)

Un altro treno
carico
di paure e di sogni
è pronto ad aggredire
salite e discese
fermate e rallentamenti.

(Non partire mai)

Notti frammentarie
aspettano nei vagoni
occhi sconosciuti
con cui dividere
il viaggio
della memoria.

(Non partire mai)

Seduta
nella sala d'aspetto
di seconda classe
la vecchia dorme,
accasciata
su una sedia
coi braccioli rotti.
Anonime pretese
di un affetto
mai posseduto.

Non partire mai
e sfuggire
la solitudine
di un addio.

Maria Giovanna Cataudella

(dalla raccolta "Oltre la soglia della luce")



lu Baliu di Erice

Sutta la calura di lu suli
l'occhiu spazzia tutt 'ntornu,
sentu un vuciliziu d'aceddi,
na campana sona,
lu ju-bòx riporta na canzuna,
la terra 'ntornu è di milli culura,
lu mari dormi, pari amicu
l'isuli s'intravidunu sutta
lu bruciuri di lu suli,
nà fauci di casi ittati
tra lu mari e lu sali.

Chi paci! Chi friscura!
Puru la Sirena sta in silenziu
li vrazza di lu Baliu tutt'ummira
accogghinu chiacchiri e risati
jochi di picciriddi e jochi d'amuri!

John Ligny (Crispino Coppola)
(Dalla raccolta "Troppo tardi")

XXX (Sicilia ci cridi)

Marini suli coppuli lupara
bagghi templi canzuni marranzanu
cuscusu pisci pupi petra-lava...
facissivu bonu a scurdarivilli!

Curcatu nna la storia d'un paisi
unni sparti un comuni patrimoniù
di sangu di lingua e di civiltà
c'è un populu chi sonna di scuddarisi
lu jugu rancitusu chi l'appuzza.

Nun la svigghiati cu la scusa: -È
[tardu!-
Sicilia accomora cridi a li sonni.

Marco Scalabrino
(Dalla raccolta "Palori")

questa "candida" composizione
senza titolo, è dedicata ad un
nostro socio che di recente ha
intensamente rivissuto i tempi
del suo primo e unico amore

O balcuneddu paratu di ciuri
duci ricordi di li mei vint'anni
ddocu viveva lu miu primu amuri
quannu la vita era 'na festagranni.
Lu cori miu cu l'occhi ti talia
e cu lu ciatu amuri suspira...
e tu balcuneddu stai dicennu a mia:
comu na vota, li ciuri ammira,
ca nenti manca, l'amuri c'è ancora,
l'amuri è unu sulu e non mori mai.
Aspetta ca s'affaccia l'aurora,
comu 'na vota ti voli beni assai.

Carmelo Andrea Bruno